

## **Viaggio in Grecia**

### **01/04/2002 – 08/04/2002**

#### **Indice:**

Riflessione introduttiva sulla Grecia.....	2
Filippi e la lettera ai Filippesi (meditazione nello scavo archeologico della città antica).....	4
Filippi negli Atti degli Apostoli (meditazione al luogo del battesimo di Lidia).....	8
Kavala (l'antica Neapolis) e gli Atti degli Apostoli (meditazione nella città vecchia, dinanzi all'isola di Tassos). Anfipoli.....	11
Tessalonica e la prima lettera ai Tessalonicesi (meditazione nella chiesa cattolica).....	13
Tessalonica nella storia del cristianesimo (spiegazione alla chiesa di S.Demetrio) .....	16
Pella, città di Alessandro Magno .....	18
I monasteri delle Meteore e la riflessione paolina sul celibato e la verginità nella prima lettera ai Corinti (meditazione sul terrazzo del monastero di San Nicola Anapafsas) .....	19
Delfi, il mito di Edipo e lo "spirituale" in S.Paolo (meditazione dinanzi al Tempio di Apollo)....	25
Corinto e le lettere ai Corinzi (meditazione sulla fatica dell'unità cristiana, nello scavo della città antica) .....	31
L'unità della Chiesa nella prima lettera di S.Clemente ai Corinti (una antologia).....	37
Atene negli Atti degli Apostoli (meditazione alle rovine dell'Areopago) .....	41

## Riflessione introduttiva sulla Grecia

Vediamo innanzitutto, molto sommariamente, alcuni aspetti geografici. La penisola greca si protende al centro del Mar Mediterraneo, come la penisola italiana al suo fianco. Questa posizione ha permesso ai porti greci – come pure a quelli italiani – di dividere e di unire le rive del Mediterraneo, dando chiaramente una posizione di potere e di rilevanza, finché almeno il Mar Mediterraneo è stato uno dei mari cruciali nello sviluppo della cultura. La navigazione fino alle Americhe ha reso meno significativo il “mare nostrum”, confinandolo, in alcuni momenti storici, quasi a “mare provinciale”, determinando l’ascesa di altre entità statali, culturali ed economiche.

Nell’introdurre il percorso del nostro viaggio voglio sottolineare tre momenti storici che avremo presenti più di altri, dato il particolare punto di vista – è un viaggio, ma anche un pellegrinaggio – da cui guardiamo al mondo greco.

Innanzitutto il grande momento della Grecia classica. La civiltà greca che si aggiunge a quelle del mondo egiziano, mesopotamico, anatolico e siro-fenicio a determinare la storia del mar Mediterraneo e della civiltà in genere.

Possiamo dire fin da ora che saremo dinanzi a tutto ciò che l’uomo è in grado di pensare, di sperare, di progettare, di fare senza Cristo!

C’è un testo che vi invito a leggere, una volta che saremo tornati a Roma: è il bellissimo libro di C.Moeller che si intitola “Saggezza greca e paradosso cristiano”, Brescia, Morcelliana, 1980.

La sua riflessione vuole mostrare come i greci – non potendo conoscere la “grazia”, il “mistero”, nascosto nel Figlio di Dio e poi rivelato “nella pienezza dei tempi” – manifestino nelle tragedie teatrali dei grandi tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide, come nel mito, l’impossibilità di giungere ad una visione del mondo divino come il mondo della grazia e della misericordia. Gli dei non sono solo giusti, ma a volte capricciosi. Possono scendere in terra per complicare le storie degli uomini, per carpire le loro donne od i loro figli. Hanno un potere che stabilisce i destini umani, ma non con una provvidenza che conduce l’uomo al bene, bensì con una sorte che può condurli a perdersi sempre più. Moeller afferma che, dinanzi a questo mondo divino, all’uomo è chiesto anche di difendersi da esso. Forse l’armonia e la bellezza dell’uomo greco dipende non tanto dall’imitazione di ciò che vede fare agli dei, quanto da una creazione propria che, in un mondo dominato da forze non del tutto chiarite, permette all’uomo di ritagliare nella sua storia personale, nella polis o nella creazione artistica, quella bellezza nostalgicamente sentita e desiderata.

Dinanzi a questo mondo il cristianesimo nascente si è trovato dinanzi al grande dilemma: rifiutare tutto questo cammino, questa ricerca, oppure accoglierlo, discernendo in esso il bene, a partire dall’incontro col Cristo? Il grande M.Simonetti, professore di Storia del Cristianesimo alla Sapienza di Roma, in un piccolo libretto, dal titolo “Cristianesimo antico e cultura greca”, ha cercato di analizzare queste due tendenze attive ed in tensione fra di loro nei Padri dei primi secoli. Nel nome “Areopago” che abbiamo scelto per il centro culturale della nostra parrocchia abbiamo voluto indicare, fedeli ai nomi degli autori greci delle vie dell’AXA, questo tentativo di porre in feconda tensione l’assoluta novità del cristianesimo ed i germi di verità donati da Dio agli uomini in ogni tempo ed in ogni luogo.

Un secondo momento storico, che terrà la scena del nostro viaggio, sarà il momento dell’arrivo del cristianesimo in terra greca attraverso l’evangelizzazione dell’apostolo Paolo, testimoniati dagli Atti degli Apostoli e dalle lettere paoline.

Paolo, da Troade, arrivò in Macedonia, sbarcando a Neapoli, l’odierna Kavala. Proseguì per Filippi, poi Anfipoli, poi Tessalonica. Possediamo, conservateci dalla tradizione cristiana, la lettera autentica scritta ai Filippesi e due lettere scritte ai Tessalonicesi (di cui la prima sicuramente autentica e la seconda di tradizione paolina, probabilmente). Paolo scese poi fino ad Atene, fuggendo (e negli Atti degli Apostoli, abbiamo il resoconto di questa permanenza ateniese) e

raggiunse poi Corinto. A Corinto fu condotto dinanzi a Gallione, fratello del famoso filosofo Seneca. Poiché possediamo le date della presenza di Gallione a Corinto, questo incontro diventa uno dei capisaldi della cronologia neotestamentaria, come poi vedremo meglio (Gallione fu, secondo l'iscrizione dell'imperatore Claudio trovata a Delfi, proconsole dell'Acaia nel 51-52 o nel 52-53 d.C.).

La riflessione sull'annuncio di Paolo contribuirà, da un lato, alla solidità della nostra fede (vedremo la vicinanza cronologica degli eventi paolini alla morte ed alla resurrezione di Cristo e la sua profonda comunione con l'insegnamento di tutto il collegio apostolico), dall'altro ci aiuterà ad approfondire i grandi temi teologici e spirituali dell'insegnamento cristiano di S.Paolo.

Secondo la sintesi che il prof. U.Vanni ha lungamente insegnato a generazioni di studenti della Pontificia Università Gregoriana, possiamo suddividere in sei temi maggiori i principali aspetti della riflessione paolina portata avanti nelle varie lettere: il progetto di Dio, il vangelo, la fede, la giustificazione, la chiesa, la dimensione escatologica. Non riusciremo, certo, a fare una trattazione completa di questi aspetti, ma potremo qui iniziarla e poi proseguirla in altre sedi.

Un terzo grande momento storico che avremo dinanzi sarà quello del diversificarsi del cristianesimo (nei suoi aspetti di ricchezza e di benedizioni e nei suoi aspetti di divisione e di maledizione). Vi accorgerete subito che il segno di croce, momento così caratterizzante la nostra identità, viene fatto in maniera differentemente. Siamo vicini a Costantinopoli. Anticamente, prima del cristianesimo, si chiamava Bisanzio e dal nome di Bisanzio viene il nome "bizantino" termine creato dagli storici tedeschi dell'ottocento per diversificare la cultura e la storia dell'Oriente cristiano da Costantino in poi, fino alla caduta di Costantinopoli. Non dobbiamo dimenticare che questa cesura non fu per niente evidente a chi viveva dall'interno la storia di quei secoli, anzi Costantinopoli si è sempre ritenuta la legittima erede dell'Impero romano. Mentre nei nostri libri di storia l'impero romano termina con la caduta di Romolo Augustolo, per la mentalità dell'Oriente cristiano esso ha fine con il 1453, anno in cui Maometto II conquista Costantinopoli. Tuttora gli arabi chiamano i greci ortodossi, i "rum", cioè i "romani". La città prenderà poi il nome di Istanbul, dal greco "eis ten polin", "verso la città", orecchiato nella lingua turca. La Grecia bizantina è sotto il governo della capitale Costantinopoli, con l'interruzione della dominazione latina al tempo delle crociate e fino alla conquista dell'Impero ottomano.

## **Filippi e la lettera ai Filippesi (meditazione nello scavo archeologico della città antica)**

Per introdurci alla riflessione sulla comunità cristiana di Filippi notiamo innanzitutto che il nome della città di Filippi, nella cultura classica, è legato alla battaglia omonima ed ai sogni di fantasmi che la prepararono.

Plutarco ci racconta, infatti, che a Bruto apparve il fantasma di Giulio Cesare, mentre si preparava ad attraversare i Dardanelli per scontrarsi con l'esercito anti-repubblicano di Antonio e di Ottaviano e gli disse: "Io sono il tuo cattivo Genio, o Bruto,. Mi vedrai a Filippi". Il fantasma gli apparve di nuovo a Filippi e, benché non dicesse nulla, Bruto capì che era il presagio della sua fine. Quando fu per lui chiara la sconfitta a Filippi, si tolse la vita, suicidandosi con la spada.

Invece – ci dice Svetonio – nella stessa battaglia Ottaviano, sempre grazie ad un sogno, ebbe salva la vita, allontanandosi, sebbene malato, dalla tenda che fu poi circondata e presa dai suoi nemici.

Questi sogni leggendari ci riportano alla mente che c'è un segreto che riguarda la nostra vita. Qual è il segreto più importante che noi conosciamo? Se ci chiedessero qual è la cosa più importante, il segreto, la rivelazione più grande che ci è stata fatta, il momento più importante in cui Dio ci ha rivelato qualcosa, cosa risponderemmo? Paolo, su questo, ha idee chiarissime: il segreto più importante che gli è stato fatto conoscere è la vita di Gesù Cristo. Se domandiamo alle sue lettere: "Qual è il segreto a cui tieni di più?" è questa la risposta.

E' uno dei temi centrali delle lettere dette "della prigionia", che sono la lettera ai Filippesi e le lettere agli Efesini, ai Colossesi e a Filemone - vengono chiamate lettere "della prigionia" perché in esse Paolo dichiara di essere imprigionato. Troviamo questa situazione, ad esempio, proprio nella lettera ai Filippesi – che fra l'altro è una lettera paolina sicuramente autentica – ai versetti 1,12 e seguenti:.

*Ora, fratelli, desidero informarvi che le mie vicende sono risultate di vantaggio al vangelo a tal punto che le mie catene per Cristo sono famose in tutto il pretorio e altrove, e molti fratelli, fiduciosi nel Signore a motivo della mia prigionia, con più fierezza annunciano, senza timore, la Parola di Dio.*

*Alcuni certo predicano il Cristo mossi da invidia e da spirito di parte, altri invece con buona disposizione; gli uni annunciano il Cristo per amore, ben sapendo che io sono posto a difesa del vangelo, gli altri invece per ambizione, con slealtà, immaginando di aumentare il peso delle mie catene. Che me ne importa? Dopo tutto, o per pretesto o sinceramente, Cristo in ogni modo è annunciato. E di questo godo. Anzi continuerò a godere: so infatti che, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto che mi darà lo Spirito di Gesù Cristo, questo gioverà alla mia salvezza.*

C'è un passaggio di questa traduzione – è la Nuovissima Versione della Bibbia, diversa da quella della CEI – che è bellissimo: "Che me ne importa?" Vedete è una frase interrogativa con cui ci viene posto proprio questo problema: cosa è che importa veramente a S. Paolo?

S. Paolo è lontano da questa comunità, ma le scrive. Vorrebbe visitarla, la ama, le manda una persona a visitarla. Sa benissimo che non tutti i cristiani annunciano in maniera pura il Vangelo, ma a lui non importa, purché sia conosciuto il nome di Cristo! Che differenza rispetto a tante situazioni di persone che parlano male degli altri cristiani solo per avere una giustificazione per allontanarsi dalla Chiesa: "Ah, ma quelli sono così, ma la Chiesa è così...!" Paolo, invece, si sente profondamente parte di questo popolo che spesso è ambiguo, ha persone meravigliose e persone che invece usano addirittura il nome di Cristo per vantarsene, per acquistare più potere. A lui interessa una cosa, che questo nome sia annunciato. E' felice di questo. La sua gioia cresce ogni volta che c'è uno che parla di Gesù, che trasmette ad un altro questo nome.

Se leggiamo più avanti troviamo il famosissimo inno della Lettera ai Filippesi, ai versetti 2,5 e seguenti - l'abbiamo pregato tante volte nella preghiera della Liturgia delle ore. Ora lo leggiamo qui - pensate, in questi luoghi, da qualche parte dove sono queste rovine, i Cristiani leggevano queste parole, quando questa lettera arrivò loro la prima volta e si incontrarono tutti e la ascoltarono, letta ad alta voce da qualcuno come si faceva allora. E' avvenuto veramente, storicamente tutto questo. Forse qui, forse più in là. Non sappiamo esattamente dove - dove sono ora le rovine di queste chiese, chi sa? - ma certo proprio qui vicino in questo paesaggio che vediamo. Sentiamo cosa dice:

*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,  
il quale, pur essendo di natura divina,  
non considerò un tesoro geloso  
la sua uguaglianza con Dio;  
ma spogliò se stesso,  
assumendo la condizione di servo  
e divenendo simile agli uomini;  
apparso in forma umana,  
umiliò se stesso  
facendosi obbediente fino alla morte  
e alla morte di croce.  
Per questo Dio l'ha esaltato  
E gli ha dato il nome  
Che è al di sopra di ogni altro nome;  
perché nel nome di Gesù  
Ogni ginocchio si pieghi  
Nei cieli, sulla terra e sotto terra;  
e ogni lingua proclami  
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

Alcuni pensano che questo inno fosse addirittura un canto che si faceva nella comunità, cioè che Paolo riprenda un canto, un inno che era cantato o qui a Filippi o comunque in un'altra comunità. Qui appare questa parola, che è diventata poi importantissima nella teologia: la kénosi.

“Umiliò se stesso, annientò se stesso”. Il Figlio di Dio non ha mai smesso di essere Dio, ma apparso in questa terra, non era manifesto immediatamente che avesse la gloria di Dio. Non veniva nella gloria, nell'immensità del suo splendore. Questo è il grande segreto! Il segreto è che dietro quell'uomo c'è veramente il Figlio di Dio, questo uomo sulla croce, sfigurato, uomo dei dolori, che conosce il patire, questo uomo è veramente il Figlio di Dio. Per questo Dio lo ha esaltato, per questo poi c'è stata la Resurrezione e c'è stata l'Ascensione al cielo. Il grande mistero, il grande segreto di cui Paolo parla continuamente - notate bisogna amare l'uomo Gesù ed è per questo per questo che chi non legge i Vangeli non sarà mai cristiano, è per questo che l'ignoranza delle Scritture è l'ignoranza di Cristo stesso - è che il Cristo concreto, terreno, è veramente il Figlio di Dio.

L'Apostolo Giovanni gli fa eco con una espressione sintetica e bellissima: “Chi va oltre e non si attiene alla dottrina di Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina, possiede il Padre e il Figlio” (2 Gv 9), chi pensa che oltre Cristo umiliato ed esaltato ci sia qualcosa di più importante - vedremo poi che anche S. Paolo toglie ad una donna di Filippi, ad una donna che aveva delle visioni, i suoi stessi sogni - chi pensa che i suoi sogni siano più importanti di Gesù Cristo, comunque perde Dio.

Al di là di Cristo non c'è ulteriore mediatore, non c'è realtà che sia più importante di Lui, perché è Lui l'unico Figlio e l'unico Figlio fatto carne. Il tentativo perenne della gnosi e della New Age odierna, sempre rifiutato dalla Chiesa, è quello di dire che c'è un'ulteriorità, conosciuta solo da pochi "iniziati", da pochi "illuminati", che va oltre Cristo, che completa, che abbraccia l'opera del Cristo, apparentemente non negandolo, ma di fatto svuotandolo di significato.

Prendiamo altri due testi che non sono rivolti direttamente a Filippi, ma che sono stati sicuramente anche letti qui – le lettere paoline erano anche delle "circolari" che venivano lette nelle varie comunità - dalla lettera ai Colossesi al cap. 2. Anche la lettera ai Colossesi è una lettera della prigionia perché Paolo la scrive essendo in prigione, essendo in catene.

*Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati e così, strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza.*

Sapete che in S.Paolo la parola "mistero" non vuol dire una cosa di cui non si capisce niente – questo è il significato odierno della parola. "Mysterion" è ciò che era nascosto e che solo quando ci è stato dato Gesù è stato pienamente rivelato. Allora questo mistero, che era nascosto, ora è pienamente conosciuto e in Cristo noi abbiamo - pensate alla forza di queste parole - la perfetta conoscenza del mistero di Dio. Questo è l'annuncio di questo grande segreto. Qual è la cosa che prima era nascosta e che ora Paolo predica? E' che in Cristo c'è la perfetta conoscenza del mistero di Dio e in Lui sono nascosti, pensate, "tutti i tesori della sapienza e della scienza". Pensate che differenza - lo ripetiamo – rispetto alla New Age, a queste persone che parlano con gli Angeli, che vanno appresso ai loro sogni, tutte cose che sono delle stupidaggini rispetto al mistero di Cristo, in cui c'è tutto. Non che non possano avere senso anche i sogni ogni tanto, non che gli Angeli non esistano - notate bene - ma la cosa fondamentale è che la persona sa che solo in Cristo è rivelato tutto, solo Lui è il nostro Salvatore, solo Lui è Colui che avremo nell'eternità.

E se leggete oltre, al versetto 2, 9 ecco tutto il Cristianesimo: "E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità".

L'uomo deve separare il corpo e la divinità. In realtà è veramente così, *noi non siamo Dio*, a differenza di quello che dice la New Age, a differenza di quelle espressioni assurde che sentiamo: "Quello che io sento è la voce di Dio!" Ma manco per niente! "Quello che io sogno è la volontà di Dio". Ma manco per niente! La verità cristiana è, invece, che solo in Cristo abita, e proprio nel suo corpo, non in qualsiasi corpo, tutta la pienezza della divinità. "Nel suo corpo": questo è lo scandalo cristiano! Dio è veramente presente ed è totalmente presente in un corpo che è quello di Cristo. Ecco allora che io, per capire tutto, devo ascoltare Lui, devo ascoltare la sua rivelazione! Andiamo ai versetti 16 e 17 dove, d'accapo, si insiste sul fatto che tutto viene detto in Cristo:

*Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo!*

Si discuteva molto in quella comunità se bisognava o no fare un digiuno, celebrare una festa o un'altra, avere un sogno o non averlo - poi lo vedremo proprio qui. E allora Paolo dice "Queste cose hanno pure avuto un senso - non è che si scandalizzi più di tanto – ma la cosa importante è che sia chiaro che sono un'ombra delle cose che dovevano ancora capitare". E qual'è la cosa che doveva accadere? La realtà è Cristo, cioè, di nuovo, tutta la realtà, tutto ciò che è importante sapere, tutto

ciò che Dio vuole rivelare. Tutto passa in Gesù Cristo. A partire Lui, poi, si può dare una spiegazione, un'interpretazione di ogni altra cosa.

Un'ultima cosa. S.Paolo nella lettera ai Filippesi – alcuni l'hanno chiamata proprio la “lettera della gioia”, dell'allegria - lui che è in Carcere - si discute molto se sia la prigionia ad Efeso o la prigionia a Roma; probabilmente è la seconda prigionia a Roma, cioè quando Paolo è nella zona del Foro Romano, da qualche parte, prima di essere ucciso, ed è per questo che nella lettera si parla del Pretorio, poi si salutano quelli della famiglia di Cesare, poiché probabilmente Paolo è circondato da alcuni cristiani di Roma e da Roma manda a Filippi questa lettera - invita tutti alla gioia, proprio perché questo segreto tutti ormai lo possiedono. Scrive: “Per me vivere è Cristo e morire un guadagno” in questa stessa lettera. Non ha neanche più paura di morire! Notate al versetto 4, 4 e poi di nuovo al 5 “Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora: Rallegratevi!”

E' un invito ricorrente, lo trovate altre volte - “rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi”. C'è una insistenza sul fatto di essere sereni, in pace, in allegria. “La vostra affabilità, la vostra attenzione, la vostra disponibilità sia nota a tutti gli uomini”. Non ci sia divisione fra chi è nuovo, chi è vecchio - pensate a un pellegrinaggio come questo, ma a tutta la nostra vita, dove si lavora, dove ci incontriamo, in Parrocchia, dove si studia - ognuno sappia la vostra affabilità, sappia la vostra disponibilità, la vostra generosità, perché il Signore è vicino.

Ognuno conosca questa disponibilità dei cristiani a condividere questa gioia che è stata data loro. Non ci sia una sola persona che non parli della vostra accoglienza. Questo ritornare su questa pace, questa serenità che in questo segreto ormai conosciuto e dato, e noi, per questo, siamo, anche nelle catene, assolutamente tranquilli e sereni. Ed ora continuiamo la nostra visita.

## **Filippi negli Atti degli Apostoli (meditazione al luogo del battesimo di Lidia)**

Stiamo andando a ritroso perché in realtà, in ordine cronologico, la cosa più recente è la lettera ai Filippesi, ma essa è preceduta da questo episodio degli Atti che stiamo per leggere e prima ancora è avvenuto lo sbarco di S.Paolo in terra d'Europa, che leggeremo oggi pomeriggio. Però stiamo leggendo tutti i brani che riguardano questi luoghi!

Leggiamo allora dagli Atti degli Apostoli, dal versetto 16, 11:

*Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: "Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa". E ci costrinse ad accettare. Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una giovane schiava, che aveva uno spirito di divinazione e procurava guadagno ai suoi padroni facendo l'indovina. Essa seguiva Paolo e noi gridando: "Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza". Questo fece per molti giorni finché Paolo, mal sopportando la cosa, si volse e disse allo spirito: "In nome di Gesù Cristo ti ordino di partire da lei". E lo spirito partì all'istante. Ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città; presentandoli ai magistrati disse: "Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare". La folla allora insorse contro di loro, mentre i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli e dopo averli caricati di colpi, li gettarono in prigione e ordinarono al carceriere di far buona guardia. Egli, ricevuto quest'ordine, li gettò nella cella più interna della prigione e strinse i loro piedi nei ceppi.*

*Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: "Non farti del male, siamo tutti qui". Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: "Signori, cosa devo fare per esser salvato?". Risposero: "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.*

*Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: "Libera quegli uomini!". Il carceriere annunziò a Paolo questo messaggio: "I magistrati hanno ordinato di lasciarvi andare! Potete dunque uscire e andarvene in pace". Ma Paolo disse alle guardie: "Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, sebbene siamo cittadini romani, e ci hanno gettati in prigione; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano di persona a condurci fuori!". E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di partire dalla città. Usciti dalla prigione, si recarono a casa di Lidia dove, incontrati i fratelli, li esortarono e poi partirono.*



Sono da poco cominciate le cosiddette “sezioni noi” degli Atti degli Apostoli. Gli Atti all’inizio sono in 3° persona - “Pietro fece questo ecc.” - poi passano alla prima persona plurale - “Noi facemmo vela etc.” – e questo è segno che, da quel momento in poi, o l’autore degli Atti è compagno di viaggio di Paolo - di nuovo tocchiamo in maniera molto seria la storicità - o questi brani sono stati presi da un testo che esisteva prima di un testimone comunque diretto e sono stati inseriti.

Quindi il narratore è presente al battesimo di Lidia. Si parla di Filippi, di questa colonia romana che stiamo visitando. Quando ci fu la vittoria di Ottaviano su Bruto e Cassio, Ottaviano fece venire qui tutti i legionari, diede loro la terra come si faceva allora. Filippi era, quindi, un posto pieno di Romani, era una zona diciamo molto importante, piena di soldati, di famiglie di soldati. Di nuovo l’ambientazione è sicuramente questa. Se anche il battesimo di Lidia fosse avvenuto 100 m. più in là, il fiume è comunque questo, questa la campagna!

Quindi S.Paolo va, come faceva sempre quando arrivava in un nuovo luogo, dove si pregava e comincia a parlare del Signore Gesù, del suo segreto. Si apre il cuore di una donna, Lidia, ed è la prima battezzata in terra d’Europa - una cosa bellissima, pensateci, la prima europea, e più tardi vedremo cosa vuol dire questo passare dall’Asia all’Europa, passare i Dardanelli, passare il mare.

Due particolari: uno bello e uno divertente. La cosa molto bella è che questa donna è veramente madre e converte tutti i suoi di casa. Non si battezza solo lei, ma tutta la sua famiglia. C’è un tale rapporto tra questa donna, suo marito e i suoi figli - non si dice quanti sono - c’è un legame così stretto che veramente tutta la famiglia viene conquistata da lei a ricevere questo dono. Si vede che c’era una tale unione di cuori. L’altro particolare divertente: Li invita a casa e, dice Paolo, “ci costrinse ad accettare”, è quel tipo di donna che se dice una cosa...

Il secondo passo è interessantissimo. E’ strano come in questo luogo si ripeta questo tema dei sogni. Evidentemente c’è un’attenzione, forse anche l’autore degli Atti sapeva di questo fatto dei sogni di Bruto e di Ottaviano.

C’era questa giovane schiava che aveva lo spirito di divinazione, cioè sapeva dire che cosa sarebbe successo. Qui è stupendo notare come sia profondamente cristiano tutto questo che avviene. La prima cosa che questa donna dice è: “Questi uomini sono servi di Dio Altissimo e vi annunziano la via della Salvezza”. Voi sapete che, tragicamente, quattro italiani su dieci hanno rapporti con i maghi. Non pensate che sia una cosa di poche persone, ma dagli studi risulta che un numero altissimo di persone, anche molto colte, ricorrono ai maghi. Non ho mai sentito riferire che un mago abbia detto: “Hai bisogno di diventare cristiano, hai bisogno di confessarti, hai bisogno di seguire di più la Chiesa”. Questo è esattamente il segno che non sanno leggere la verità. La prima cosa che dice questa donna, che ha un vero spirito di divinazione, è: “Paolo è stato mandato da Dio e vi sta dicendo la Salvezza; seguitelo”. E’ una persona molto chiara in questo. Un piccolo particolare: probabilmente inviteremo all’Areopago la proff.ssa Gatto Trocchi – è un’idea di d.Francesco di organizzare una riflessione sul tema della magia, dopo la fortuna di Harry Potter. Lei, come studiosa, è andata a parlare con quasi tutti i maghi d’Italia, fingendo di avere problemi affettivi o di salute o di malocchio. Ha visitato 280 maghi italiani e di tutti una sola persona le ha detto che non era convinta che le sue domande fossero vere. Lei diceva: “Ho un problema con mio marito” e tutti le davano la ricetta: “Devi fare questo, per riaverlo!”

Comunque sia! Nonostante la donna annunci che Dio stesso a inviato S.Paolo ad annunziare Gesù Cristo, S.Paolo è annoiato da questo fatto di avere questa donna petulante che sempre gli rompe le scatole, che continua a ripetergli le stesse cose. Allora si volse e disse allo spirito: “In nome di Gesù Cristo ti ordino di andartene da lei”. E, poiché il nome di Gesù Cristo è comunque più importante di qualsiasi sogno, di qualsiasi cosa, lo spirito prende e taglia la corda.

Solo che questa cosa, chiaramente, non è indifferente. I padroni della schiava beccavano i soldi - dietro i maghi, gli impostori, c'è sempre qualcuno che ci lucra sopra, mentre l'Apostolo è l'unico che fa le cose gratis, che non è interessato.

S.Paolo è stato spesso perseguitato da Ebrei – lo dice a più riprese - qui incontriamo la prima persecuzione da lui subito ad opera di pagani, proprio sul tema della magia. Lo accusano perché ha rovinato la fonte di guadagno di questa famiglia. Lo portano nella piazza, nella zona dello scavo che prima abbiamo visitato, e Paolo viene accusato e messo in prigione. Subito dopo si parla della liberazione miracolosa. Possiamo leggere ora questo testo. Notate quindi che non sono solo gli Ebrei a perseguitare i primi Cristiani. Non appena Paolo va in mezzo ai pagani anche loro ce l'hanno con lui. Paolo non va bene a nessuno, Gesù Cristo non va bene a nessuno.

*Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: "Non farti del male, siamo tutti qui". Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: "Signori, cosa devo fare per esser salvato?". Risposero: "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.*

*Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: "Libera quegli uomini!". Il carceriere annunciò a Paolo questo messaggio: "I magistrati hanno ordinato di lasciarvi andare! Potete dunque uscire e andarvene in pace". Ma Paolo disse alle guardie: "Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, sebbene siamo cittadini romani, e ci hanno gettati in prigione; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano di persona a condurci fuori!" E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di partire dalla città. Usciti dalla prigione, si recarono a casa di Lidia dove, incontrati i fratelli, li esortarono e poi partirono.*

Questo è un testo molto semplice. Si passa dal "noi" daccapo al "loro". Qui, daccapo, l'autore degli Atti non è presente, non è lui che canta, ma sono Paolo e Sila che cantano gli inni - questa allegrezza che abbiamo già visto prima, questa gioia nonostante le catene e il carcere. E c'è questo terremoto che rompe le catene, ma Paolo e Sila non scappano. Il carceriere sta per uccidersi perché sarebbe un'offesa alla sua carriera, alla sua reputazione. invece Paolo gli spiega che non è il caso di farsi del male e diventano credenti anche loro. Poi c'è questo fatto, che Paolo dichiara di essere cittadino romano. Paolo era cittadino romano, pur essendo di Tarso, perché appunto i Romani davano la cittadinanza alle famiglie più importanti della zona per creare pian piano una casta, un gruppo dirigente con cittadinanza romana. Si spaventano e S.Paolo dice: "Ci avete messo qui in pubblico e adesso dovete venire in pubblico a chiederci scusa". Allora vengono portati fuori, vanno a casa di Lidia e poi riprendono la strada che noi prenderemo oggi pomeriggio verso Tessalonica. Ecco questo è quello che noi sappiamo di Filippi e della visita di Paolo e poi della lettera che scriverà ai cristiani di questi luoghi.

## **Kavala (l'antica Neapolis) e gli Atti degli Apostoli (meditazione nella città vecchia, dinanzi all'isola di Tassos). Anfipoli**

C'erano meno case allora, ma è veramente questo il posto dell'antica Neapoli. Se voi guardate, vedete che abbiamo qui di fronte l'isola di Tasso, dietro c'è l'isola di Samotracia - quella famosa per la Nike di Samotracia, questa famosa statua che è stata trovata lì ed ora è al Louvre - dietro ancora, ma non possiamo vederla, c'è l'antica Troia o Troade.

Alla nostra sinistra c'è il passaggio del Bosforo e dei Dardanelli, seguendolo si arriva al Mar Nero. Non c'era ancora Costantinopoli al tempo di S.Paolo. Per il passaggio dall'Asia all'Europa non si passava dai Dardanelli - si sarebbe allungato senza motivo - ma si arrivava da Troade a Neapoli. Era il passaggio tipico di quei tempi per mare: Troade, Samotracia, Tasso e Neapolis. Quindi questo passaggio è stato percorso infinite volte come il passaggio simbolico dalla Grecia all'Asia e viceversa.

Pensate già al valore simbolico della guerra di Troia, all'Iliade. Troia vuol dire arrivare dall'altra parte del mare, vuol dire unificare tutto l'Egeo. Simbolicamente, nell'Iliade, è veramente il legare due mondi, per farne uno solo.

La stessa cosa viene raccontata - è molto interessante - di Alessandro Magno. C'è questo racconto in cui Alessandro Magno sbarca dall'altra parte del mare Egeo, vicino Troia. Il suo primo gesto è quello di piantare la lancia a Troade, appena sbarcato sulla spiaggia, come per dire: "L'Asia mi appartiene".

Lo stesso significa nel passare il mare per Paolo. Per Paolo il passare da qui a lì, in maniera totalmente diversa, pacifica, vuol dire fare un passo da un mondo ad un altro, sebbene l'ellenismo di allora avesse unificato tutto. Paolo viene da molto lontano, è un ebreo, viene da un altro mondo culturale. Questo passaggio è veramente il passaggio che unisce il Cristianesimo alla cultura greca e, attraverso di essa, lo unisce quindi a tutti noi. Leggiamo questo testo che racconta proprio come avviene questa traversata.

Negli Atti degli Apostoli, subito prima del testo che abbiamo letto nella meditazione precedente - pensate a quanti chilometri si fanno in pochi versetti - si parla della Galazia. La Galazia è la zona centrale dell'Anatolia, i Galati sono i suoi abitanti (Galazia e Colossi sono territori e città nell'interno, dall'altra parte del mar Egeo).

*Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Tròade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: "Passa in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore.*

Paolo è in cammino nelle zone dell'Anatolia, quella che adesso si chiama la Turchia, e il testo è misterioso. Qui vedete c'è proprio il passaggio alle sezioni "noi" - il testo prima dice "gli vietarono" poi all'ultimo versetto dice "cercammo di partire per la Macedonia". Evidentemente l'autore degli Atti si inserisce nel viaggio già dall'altra parte del mare e fa con Paolo questo passaggio.

Ci sono due frasi particolari. La prima è: "Lo spirito di Gesù non lo permise". Paolo voleva continuare ad evangelizzare le zone interne dell'Asia, invece a un certo punto, una notte, gli appare una visione - è la seconda frase - "gli stava davanti un Macedone e lo supplicava, passa in Macedonia e aiutaci". Dopo che ebbe avuto questa visione, "subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamato ad annunziarvi la parola del Signore". La decisione di sbarcare in Macedonia nasce da questo sogno in cui Paolo sente un macedone che

chiede aiuto. Se volete è intuire il grido dell'uomo che ha bisogno di Dio, che ha bisogno di Cristo, che ha bisogno di questo mistero, di questo segreto che è stato rivelato ai Cristiani, è stato rivelato agli Apostoli. Allora è sufficiente in lui la coscienza che la Macedonia abbia bisogno della parola del Signore, per decidere di fare questo passo - in senso inverso rispetto alla guerra di Troia e ad Alessandro Magno - ed è la decisione di passare in Europa. Pensate, anche questo è interessante, si ritorna al tema del sogno, del presagio. Non dimenticate mai quanto la gente banalizza e stravolge il tema dei "sogni" e dei "segni" cristiani. Qui è chiaro che Paolo arriva alla la coscienza - che poi avvenga in un sogno, che sia un vero miracolo o meno si può discutere - che una persona ha bisogno di lui. Tante persone vanno appresso ai sogni ma non si accorgono, lo ripeto sempre, che la moglie piange, che il marito sta male o che il figlio va male a scuola da tre anni. Non cambiano una virgola di quello che fanno per venire incontro a un altro che ha bisogno di loro. Qui il sogno è veramente un modo con cui Paolo si accorge che un'intera nazione, un intero mondo ha bisogno di annunciatori del vangelo.

Un'ultima osservazione. Questo testo è stato preso, a ragione, dal teologo Hans Urs von Balthasar, come uno dei testi di riferimento per mostrare come la vita cristiana sia strutturalmente obbedienza nelle mani del Signore, disponibilità a che il Signore faccia come vuole nella nostra vita. Così scrive nel volume "Chi è il cristiano?", Queriniana, Brescia, 1977, pag. 94:

"Se cercassimo un esempio di maturità, il quale possa nello stesso tempo servire anche di norma ad ognuno, si raccomanda di meditare gli Atti degli Apostoli 16, 6-7... Paolo e i suoi fanno progetti - senza dubbio nello spirito di disinteresse cristiano, solleciti di ciò che era meglio per il regno di Dio - ma ciò nonostante lo Spirito Santo ha altri progetti più lungimiranti. Progetto contro progetto. Il cristiano che, avendo domestichezza con lo Spirito Santo di Gesù che continuamente guida e comanda, è in grado di sentire di dover abbandonare l'intero suo progetto a favore del disegno di Dio: ecco il cristiano maturo! Uno che sia divenuto totalmente "elemento" atto a ricevere la forma di Cristo, "materia" che da una simile "passività" viene elevata alla suprema attività della "matrix" e "mater" di Gesù ("questi è a me fratello, sorella e madre" Mt 12, 50).

### **Anfipoli**

"Seguendo la via di Anfipoli e Apollonia, giunsero a Tessalonica" (At 17, 1). Gli scavi archeologici hanno riportato in superficie parte delle mura cittadine, una necropoli ellenistica ed i resti di quattro basiliche paleocristiane. Fuori della città, non lontano dalla via principale, è possibile ammirare un leone commemorativo di età ellenistica.

## **Tessalonica e la prima lettera ai Tessalonicesi (meditazione nella chiesa cattolica)**

La prima lettera ai Tessalonicesi è scritta da Paolo da Atene (“Abbiamo deciso di restare soli ad Atene ed abbiamo inviato Timoteo per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede”, 1 Tess 3, 1, come anche “così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell’Acaia”, 1 Tess 1, 7). Paolo vi è giunto, come poi vedremo, poiché si è dovuto allontanare, scacciato, da Tessalonica e da Berea. Siamo prima, quindi, del suo arrivo a Corinto, dove sarà condotto davanti al proconsole Gallione che fu proconsole dell’Acaia negli anni 51/52 o 52/53. Gallione era fratello del filosofo Seneca. Sappiamo con certezza gli anni del suo proconsolato a Corinto da una iscrizione ritrovata a Delfi, nella quale è l’imperatore Claudio che, volendo dichiarare la sua benevolenza verso l’oracolo di Apollo Pizio, ci lascia anche testimonianza di Gallione, definito “suo proconsole ed amico”, e della datazione del suo incarico (“Claudio acclamato imperatore per la ventiseiesima volta”, il che corrisponde agli anni che abbiamo già indicato). Questo elemento è importantissimo, perché ci fornisce una delle date certe della cronologia neotestamentaria. Paolo giunge quindi da Atene a Corinto in un lasso di tempo che può andare dal 51 al 52 d.C. e la prima lettera ai Tessalonicesi, che è scritta poco prima di questo evento, viene così ad essere datata fra il 50 ed il 51 d.C. e risulta così essere, probabilmente, il primo scritto neotestamentario in ordine cronologico.

Leggiamo i primi due capitoli della lettera:

*Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace! Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.*

*Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irrepreensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a*

*comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete. Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma ormai l'ira è arrivata al colmo sul loro capo. Quanto a noi, fratelli, dopo poco tempo che eravamo separati da voi, di persona ma non col cuore, eravamo nell'impazienza di rivedere il vostro volto, tanto il nostro desiderio era vivo. Perciò abbiamo desiderato una volta, anzi due volte, proprio io Paolo, di venire da voi, ma satana ce lo ha impedito. Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia.*

Vorrei sottolineare innanzitutto la consapevolezza di S.Paolo di annunciare il “Vangelo”. Al v.1, 5 troviamo “il nostro vangelo”, al v. 2,2 “il vangelo di Dio”, al v. 2, 8 ancora “il vangelo di Dio”, al v. 2, 9 ancora la stessa espressione, al v. 3, 6 che non abbiamo letto troviamo “il lieto annunzio della vostra fede”, riferito alla notizia che la fede dei tessalonicesi continua salda e viva. Nelle lettere paoline troviamo il sostantivo “vangelo” più che non il verbo “evangelizzare”. Di tutte le presenze del termine “vangelo” nel Nuovo Testamento ben il 79% è nel corpus paolinum. E’ tipico di Paolo l’uso del sostantivo, anche per molte altre espressioni (vedi, ad esempio, la prevalenza della parola “fede” sul verbo “credere”). E’ anche la fatica del concetto che Paolo insegna alla Chiesa di tutti i tempi. In 2 Tim 4, 13 troviamo l’invito: “Portami i libri e le pergamene”, rivolto a Timoteo, perché Paolo possa ancora servirsene nelle nuove tappe del suo ministero. Nelle lettere non troviamo il racconto della vita di Cristo. Per Paolo certo la vita di Cristo è un fatto assolutamente reale, ma essa è data già per conosciuta. La parola “vangelo” non ha ancora il senso che avrà poi di “scritto che narra la vita di Gesù”. Esprime invece, semplicemente il “lieto annunzio che Cristo è morto e risorto per te”. Questo è il vangelo e Paolo a più riprese lo annuncia e lo ripete. L’accento è tutto sulla morte e sulla resurrezione (non ci si sofferma sui particolari, sulle parole di Gesù o sui suoi miracoli). Ma non solo! E’ la morte e la resurrezione “per”. Cristo è morto e risorto “per i nostri peccati”. Ecco tutto il vangelo, espresso in pochissime parole. Ricordo un ragazzo molto disturbato mentalmente che pure mi diceva con verità e semplicità: “Lo sai, io credo questo: se tu credi che Gesù è morto per te, sei salvo”. Ecco tutto il vangelo.

Non possiamo non notare anche le espressioni paoline che sottolineano due aspetti complementari ed ugualmente essenziali dell’amore dell’apostolo e di ogni amore: quelli materni e quelli paterni, quelli femminili e quelli maschili. Rileggiamo i versetti 2, 7-8 e 2, 11:

*Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari... E sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio*

In queste espressioni vediamo tutta la dolcezza e la disponibilità con cui una madre è disposta a perdere la propria vita perché una creatura possa vivere, come tutta la forza e la chiarezza

con cui un padre deve indicare quale è il cammino da percorrere, divenendo punto di riferimento per il figlio.

La comunità cristiana di Tessalonica è nata da pochissimo (la lettera ce la mostra solo alcuni mesi dopo la sua nascita), ma già la sua vita fa parlare di sé:

*E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.*

Ancora una volta ci misuriamo con il dono della fede che non si arresta, ma continuamente genera altri credenti. E' il bene che, se vero, non può non diffondersi. "Bonum diffusivum sui".

## **Tessalonica nella storia del cristianesimo (spiegazione alla chiesa di S.Demetrio)**

Una delle figure cristiane più venerate a Tessalonica è quella del martire Demetrio, martirizzato sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano intorno al 304, a Sirmium, nell'odierna Serbia. La Chiesa che custodisce le sue spoglie è quella appunto di S.Demetrio. La tradizione afferma che dalla sua tomba sgorga un olio con potere taumaturgico. Demetrio è un soldato – così lo rappresenta sempre anche l'iconografia – e diviene protettore dei soldati.

La persecuzione di Diocleziano è l'ultima grande persecuzione anticristiana precostantiniana. Già Galerio, nel 300 circa, rende Tessalonica residenza imperiale (siamo nel periodo del governo dei due Augusti e dei due Cesari) ed erige nel 303 Galerio l'arco che ancora possiamo ammirare a Tessalonica per celebrare le sue vittorie, dell'anno 297, su Armenia, Persia e Mesopotamia. L'Armenia sta per diventare la prima nazione – subito prima di Costantino – a diventare interamente cristiana con la conversione al cristianesimo del suo re e con lui di tutto il popolo. Anche la Chiesa di Agios Georgios (S.Giorgio) è un edificio che nasce nello stesso periodo. Gli archeologi e gli storici dell'arte discutono se esso fosse il mausoleo che Galerio aveva fatto costruire per sé oppure una parte del suo palazzo imperiale. Fu poi trasformato in Chiesa in periodo bizantino.

Un evento che non possiamo passare sotto silenzio è quello avvenuto nell'estate del 390. Nel corso di una rivolta era stato ucciso dalla folla inferocita il “magister militum” Buterico. L'imperatore Teodosio aveva organizzato successivamente dei giochi circensi, appunto nell'estate del 390, al solo scopo di radunare una gran folla di cittadini. Una volta radunati nello stadio, ne aveva fatti uccidere indiscriminatamente settemila, come punizione per la morte del suo generale. E' il famoso eccidio di Tessalonica. Alla notizia dell'avvenimento Ambrogio, allora vescovo di Milano, che era allora temporaneamente l'effettiva capitale dell'impero, aveva scomunicato l'imperatore Teodosio, invitandolo a fare penitenza, come il re Davide. Abbiamo testimonianza di questo nella lettera extra collectionem 11 (Maur. 51) di Ambrogio e poi nella sua omelia “In morte di Teodosio”. L'imperatore accettò il rimprovero di Ambrogio e, deposte le insegne imperiali, si recò in Chiesa a piangere il suo peccato.

La figura di Teodosio è una figura chiave anche perché, continuando la politica di Graziano che, nel 382, aveva abolito le immunità e le rendite dei culti pagani con un editto del 24 febbraio 391 proibì ogni cerimonia pagana a Roma e, con quello di Costantinopoli dell'8 novembre 392, proscriveva, di fatto, il paganesimo nell'impero.

Nativi di Tessalonica sono gli “evangelizzatori degli Slavi”, i fratelli Cirillo e Metodio (Cirillo aveva come nome di battesimo Costantino e mutò il suo nome in quello di Cirillo al momento di divenire monaco). L'evangelizzazione degli slavi ebbe inizio con Formoso, inviato in Bulgaria da Roma. Il suo successo fu enorme ed il re Boris si convertì e lo voleva arcivescovo dei bulgari. Il patriarca di Costantinopoli Fozio si oppose ed il papa acconsentì a cedere. Infatti quelle popolazioni appartenevano alla giurisdizione orientale. Cirillo e Metodio furono allora inviati, intorno all'860, a proseguire l'evangelizzazione, questa volta secondo la tradizione bizantina. La loro zona di attività fu soprattutto la Moravia (nelle odierne repubbliche ceche e slovacca).

Furono loro a creare la scrittura cirillico (appunto dal nome di S.Cirillo) e a tradurre la liturgia in slavo. Vennero a Roma, da papa Adriano II, per avere da lui il consenso a questa innovazione liturgica. Adriano acconsentì. Portarono inoltre in dono al papa le reliquie di S.Clemente I papa, che era morto in esilio. Cirillo morì il 14 febbraio 869 in Roma e fu appunto sepolto nella cripta di S.Clemente. Metodio proseguì l'opera dell'evangelizzazione. Imprigionato dall'arcivescovo di Salisburgo, fu liberato da papa Giovanni VIII nell'873. I suoi resti si trovano ora a Velehrad, in Boemia.

Infine accenniamo alla figura di Gregorio Palamas, che fu arcivescovo di Tessalonica ed è ora sepolto nella città. E', forse, la figura più importante per comprendere l'attuale posizione



ortodossa. Su di lui vedi ciò che abbiamo scritto nell'articolo "Appunti sul monte Athos e sulla sua rilevanza nella chiesa ortodossa" pubblicato nel sito [www.santamelania.it](http://www.santamelania.it) al Frame "I luoghi della Bibbia e della Chiesa".

## **Pella, città di Alessandro Magno**

Paolo e Sila debbono lasciare Tessalonica di notte, a causa delle difficoltà incontrate. Raggiungono così Berea (che è l'odierna Veria). Qui ricevono buona accoglienza "perché i giudei della sinagoga di Berea erano di più nobili sentimenti di quelli di Tessallonica" (At 17, 10-11). Ma quando lo seppero quelli di Tessalonica, Paolo fu costretto a prendere la via per il mare e a raggiungere Atene. Nelle vicinanze di Veria si trova Vergina dove sono state riportate alla luce, negli anni 1977-78, alcune tombe reali macedoni. La ricchezza del corredo funebre di una di esse fa ritenere che possa essere quella di Filippo II il Macedone (382-336 a.C.).

Più nell'interno gli scavi hanno riportato alla luce la città di Pella, seconda capitale in ordine cronologico, dopo Aigai, della dinastia macedone. Pella fu patria di Filippo il Macedone e di Alessandro Magno (nato nel 356 a.C.) ed in essa Euripide vi scrisse alcune fra le sue opere più importanti, fra cui *Ifigenia in Aulide* e *Le Baccanti*.

## **I monasteri delle Meteore e la riflessione paolina sul celibato e la verginità nella prima lettera ai Corinti (meditazione sul terrazzo del monastero di San Nicola Anapafsas)**

Leggiamo sempre i testi della lettera ai Tessalonicesi, ma, fin da ora, vi invito poi, come in altri luoghi, a stare in silenzio un po'. Qui in particolare, faremo il cammino della discesa tutti in silenzio, per meditare.

Tanti vengono qui solo nella confusione dei turisti, solo per scattare fotografie, ma, così, non capiranno niente di questo luogo. Il motivo per cui questo luogo è nato è quello della ricerca di Dio nel silenzio della preghiera. Qui i monaci sono venuti, secoli fa, per questo motivo, quindi, anche per noi, assaporare momenti di silenzio è l'unico modo per capire veramente l'essenza di questo posto.

Allora innanzi tutto questo: la fede cristiana - e S.Paolo usa queste parole - ha inventato delle distinzioni, che sono di un'importanza grandissima e ci aiutano a capire la vita, per parlare del tempo. S.Paolo usa tre espressioni che sono fondamentali (non le ha inventate lui, ma le usa). C'è il "kronos" che è il tempo che scorre. Noi siamo nell'anno 2002 del kronos (del tempo che scorre).

All'interno di questo tempo che va continuamente avanti c'è un altro tempo che lui chiama il "kairos". Kairos è il "momento opportuno", se volete la "grande occasione". Noi usiamo questa espressione per i saldi, o i ragazzi la usano quando gli scappa una ragazza - "ogni lasciata è persa". S.Paolo usa questa espressione. "L'occasione" è quando si incontra Cristo. Il tempo non è uguale. Il tempo scorre sempre, ma c'è un momento - S.Paolo dirà per esempio, in un'altra lettera: "Questo è il momento favorevole, lasciatevi riconciliare con Dio" - c'è un momento del tempo, della vita, del tempo che scorre in cui a un certo punto tu devi entrare nella Salvezza. E' il treno che non devi perdere, quella cosa decisiva che apre il tempo che scorre sempre in maniera orizzontale, ma che proprio allora si apre all'incarnazione di Cristo e si apre all'Apostolo che porta Cristo nella tua vita.

La terza espressione fondamentale è la "Parusia", una parola che dobbiamo imparare ad usare. Noi parliamo troppo poco della parusia che è la seconda venuta nella gloria di Gesù, che è il giudizio finale. Quando il tempo finisce? Non quando si esaurisce il kronos, quando ad un certo punto la Terra tornerà ad essere un globo di fuoco e morirà tutta la vita. No! Il tempo finisce quando - parusia viene dal greco e significa sia "essere presente" sia "arrivare" - viene Cristo nella gloria. E' la venuta - o la presenza rivelata pienamente - di Cristo. Allora la presenza monastica - ma ogni cristiano deve avere nella memoria e nella vita questo - è la presenza che ricorda sempre ai cristiani da un lato che oggi è il tempo della Salvezza, dall'altro che questa terra è destinata a finire. E non semplicemente perché viene consumata dal kronos, dal tempo, ma perché Cristo la verrà a rinnovare completamente e tutto ciò che non ha a che fare con Cristo verrà eliminato e tutto ciò che ha a che fare con Lui resterà. Allora è per questo ricordo della venuta ultima, delle nozze escatologiche, che nasce il monachesimo.

Sapete, molti non usano più la parola "escatologia", ma è importantissima. Escatologico è il discorso sugli ultimi tempi. Il cuore degli ultimi tempi è la venuta di Gesù. E' uno dei temi tabù. Molti cristiani non lo dicono, ma, tragicamente, non credono nella vita eterna, non credono nel paradiso, e così distruggono anche la loro fede. La vita viene allora giudicata solo in base a quello che uno fa o non fa, a quello che uno costruisce o non costruisce. Invece è fondamentale nel Cristianesimo, è al cuore della vita, la seconda venuta di Cristo. E' unica, nei suoi molti aspetti: da la Resurrezione, la vita eterna, il perdono, la comunione con il Padre.

Allora S.Paolo ha questo orizzonte ampio del tempo, mentre l'uomo non cristiano vede solo il kronos, vede solo le giornate che sempre uguali oppure sempre diverse, si ripetono, vanno avanti in una linea senza mai nessun dialogo, nessuna relazione decisiva con la venuta del Cristo. Il monaco orientale e occidentale, il celibe o la vergine, è colui che non vive il matrimonio, non tanto per

essere più pronto per gli altri - non è questa la cosa più importante - ma soprattutto per essere un segno per gli altri che invece sono sposati, che c'è la vita eterna, che c'è una vita in cui quello che si fa in questa terra avrà un valore diverso, avrà una trasfigurazione.

Allora nella prima lettera ai Tessalonicesi – sapete bene che esistono due lettere ai Tessalonicesi; ieri abbiamo cominciato a leggere la prima, lo scritto più antico di tutto il Nuovo Testamento, perché è inviata un anno prima che Paolo arrivi ad incontrare Gallione, come vedremo - al cap. 4, 6 troviamo:

*Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.*

La prima cosa - notate il testo com'è preciso – è: “Perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza”. Qui c'è questa divisione netta – noi, gli altri - non per cattiveria, ma perché è la realtà, la verità della fede. Ci sono persone che non hanno speranza. Noi piangiamo, c'è la nostalgia, però non siamo totalmente afflitti, perché abbiamo la speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e resuscitato. Il testo continua: “Al suono della tromba di Dio, Gesù verrà”. E' la Parusia - si usa proprio questa parola, la parusia di Gesù. Poi si dice anche: “Non pensate che voi che siete vivi siete meglio degli altri che sono già morti, perché tutti quanti il Signore richiamerà alla vita”. Allora non è che mio nonno è da meno di me perché io sono ancora vivo, ma la venuta del Signore è per lui e per me e per quelli che verranno dopo di me. E' la stessa realtà di vita eterna che si apre quando il Signore tornerà. “Confortatevi a vicenda con queste parole”.

Subito dopo Paolo, come già Gesù ha insegnato, continua proprio perché non si sa quando questa attesa si compirà e c'è allora l'attenzione al kairos, al momento presente, all'occasione della salvezza oggi:

*Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. E quando si dirà: “Pace e sicurezza”, allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii.*

*Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni e gli altri, come già fate.*

Questa venuta del Signore, questo ritorno che può avvenire anche fra un momento - noi non lo sappiamo - è come le doglie di una donna. A quei tempi non c'erano neanche le ecografie e anche adesso, se non c'è un cesareo non è una cosa che tu puoi dire con sicurezza: “Avverrà in questo

giorno". E così è certo che quel bambino nascerà. E' certo che nascerà, ma quando nascerà, questo la persona non può che attenderlo. Non dipende da lui, ma dipende da un altro, dipende dal Signore stesso. Noi abbiamo, notate già la triade che è molto forte, la fede, la speranza e la carità. Si dice qual è l'armamento del cristiano, la corazza della fede e della carità, l'elmo della speranza della Salvezza. Siccome poi alcune persone avevano interpretato questa lettera come se S.Paolo fosse sicuro che Cristo sarebbe arrivato proprio fra pochissimo, abbiamo la seconda lettera ai Tessalonicesi. Non è proprio sicuro che l'abbia scritta S.Paolo, perché ci sono molte parole uguali, che sembrano delle vere e proprie copie dello stile paolino ed allora qualcuno dice che potrebbe essere stata scritta da un suo discepolo che ha preso le sue parole e le ha inserite poi in un messaggio comunque paolino. Come sapete ci sono alcuni testi che sono sicuramente autentici, altri che sono della tradizione paolina, ma non proprio della mano di S:Paolo. Tutti sono comunque "di origine apostolica" (come dice la Dei Verbum) ed ispirati da Dio.

S.Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi sottolinea che non è detto che la parousia arrivi subito. Leggiamo 2 Tessalonicesi, al capitolo 2:

*Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo!*

E poi continua e spiegherà. Paolo comincia dicendo che non è sicuro dell'immediatezza di questa venuta. Lui è sicuro della parousia, ma il fatto che non si sappia il tempo vuol dire che può essere immediata come no. Evidentemente circolavano a quel tempo degli scritti fatti passare a nome di Paolo, come se la parousia fosse una cosa che doveva proprio avvenire da un giorno all'altro. La lettera ai Tessalonicesi - leggiamo l'ultima parte, da 3, 6 - spiega che, per questo, la gente non deve usare l'attesa della vita eterna per non fare niente, per vivere nell'ozio e nella pigrizia. E' un testo molto divertente questo.

*Vi ordiniamo pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace. Voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene. Se qualcuno non obbedisce a quando diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello.*

Qui c'è l'invito a non vivere disordinatamente, senza fare nulla. Mi ricordo che, nel gruppo giovanile della parrocchia dei SS.Protomartiri usavamo questo passo per prendere in giro un ragazzo. Il nostro vice-parroco ci fece notare che era un segno che tutti cominciavamo a conoscere la Bibbia, perché la usavamo anche per scherzare, citando frasi ormai note a tutti. C'era un ragazzo che era sempre agitato e allora dicevamo che c'era una versione di questo testo di S:Paolo – appunto "Sentiamo dire che alcuni vivono disordinatamente, in continua agitazione, senza fare

nulla” - che terminava con le parole: “Li esortiamo: prendi il bibitone”, cioè un litro di camomilla per calmarsi!

Allora questo è un testo che appunto dice questa importanza, nell’attesa, di vivere bene il momento presente.

L’ultimo brano che leggiamo qui è un testo importantissimo, scritto alla comunità di Corinto, dove andremo poi. Ma, probabilmente, queste due lettere sono state lette poi anche a Tessalonica, da dove veniamo. Nella I lettera ai Corinzi al cap. 7 c’è il famoso brano in cui S.Paolo spiega il valore della verginità e del celibato nella Chiesa e nella sua diversificazione e complementarietà rispetto al matrimonio. Possiamo avere nella mente, commentandolo, quello che Gesù aveva detto del celibato e della verginità: “Vi sono alcuni che si fanno eunuchi per il Regno di Dio”. E’ un brano importantissimo questo di 1Corinzi 7, proprio per comprendere il senso di quelle parole del Signore che aveva proposto agli uomini una parola sorprendentemente diversa – almeno apparentemente – dalle parole di Dio nella Genesi: “Non è bene che l’uomo sia solo”.

*Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l’uomo non toccare donna; tuttavia, per il pericolo dell’incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito. La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie. Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.*

*Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.*

*Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie.*

*Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù: Dio vi ha chiamati alla pace! E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie? Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese. Qualcuno è stato chiamato quando era circumciso? Non lo nasconda! E’ stato chiamato quando non era ancora circumciso? Non si faccia circumcidere! La circumcisione non conta nulla, e la non circumcisione non conta nulla; conta invece l’osservanza dei comandamenti di Dio. Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.*

*Quanto alle vergini io non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. Penso dunque che sia bene per l’uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così. Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla. Però se ti sposi non fai peccato; e se la*

*giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.*

*Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.*

*Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine, qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e conviene che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure! Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene. In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio.*

*La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò che avvenga nel Signore. Ma se rimane così, a mio parere è meglio; credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.*

Notiamo solo alcuni aspetti. Servirebbe una lunga discussione per approfondire tutto, ma ci sono alcune cose che sono subito chiarissime e che sono di un'importanza capitale. Paolo innanzi tutto affronta alcune cose concrete - ed ha il coraggio di farlo, a differenza del tempo presente! - ma poi arriva, al culmine del brano, a parlare del monachesimo appunto, della vita che si conduce qui alle Meteore, come in ogni altro luogo dove vivono vergini e celibi cristiani.

Per quel che riguarda i punti concreti cui accennavo, vedete che parla delle vedove, per esempio, di cui non si parla mai. Lui dice che la vedova può essere vergine anche lei. Sapete che molte delle monache erano in realtà sposate prima, come S.Melania. Ma, da quel momento in poi, dal momento della morte del marito, scelgono di vivere la loro vita come una presenza di dono a Dio, come un segno di vita eterna. Non è sprecata la vita di una vedova perché è un annuncio fondamentale! Nel nostro mondo sembra che una persona vedova non abbia niente da fare, non abbia alcuna testimonianza da dare. S. Paolo dice: "Manco per niente!" E' una cosa fondamentale, è un annuncio grandissimo che viene portato.

Parla anche del famoso "privilegio paolino" (così lo chiamerà poi il diritto canonico). Cosa fare se uno è sposato con una persona che non crede o addirittura si oppone alla fede. Paolo dice: "Qui è il mio consiglio, non è legge del Signore". Il diritto canonico darà la possibilità, se una persona viene ostacolata nella sua fede e nell'educazione dei figli, e se è chiaro che era in aperta opposizione alla fede dall'inizio del matrimonio e prima ancora di sposarsi, di dichiarare nullo il matrimonio, di fare un altro matrimonio perché la persona viene impedita dalla sua relazione a vivere realmente la fede. E' molto realista Paolo, è una persona estremamente concreta, attenta a questi casi veramente reali che accadono. Quante donne - io le chiamo scherzando le "crocerossine" - si sposano volendo essere madri, più che compagne dei loro mariti e si illudono di cambiarli, di salvarli dai loro vizi e macelli e scoprono, dopo poco dall'inizio del matrimonio, che l'altro resterà esattamente com'era prima. A loro Paolo dice: "E che ne sai tu, donna, se salverai il marito?". E' un invito all'attenzione, alla lucidità nell'amore. Lo ripetiamo: l'amore non è cieco, ci vede benissimo. Sono l'innamoramento o la superficialità o l'illusione ad essere ciechi.

Ma il grande annuncio paolino è che esiste una dignità altissima: quella dello stato del vergine e del celibe che è “più perfetto” dello stato dello sposato perché anticipa già in questa terra quello che poi tutti vivranno, in qualche modo, nel mistero del Paradiso.

La Chiesa proclamerà nel Concilio di Trento, con un pronunciamento magisteriale, che appunto lo stato del matrimonio e quello del celibato e della verginità cristiana non sono uguali oggettivamente: “Se qualcuno dirà che il matrimonio è da preferirsi alla verginità o al celibato e che non è cosa migliore e più felice rimanere nella verginità e nel celibato che unirsi in matrimonio, sia anatema (Sessione XIV, canone 10 sul sacramento del matrimonio).

Questo resta vero anche se ognuno ha, a livello soggettivo, la sua vocazione e non può seguire quella di un altro, ma la sua perfezione personale è quella della sua vocazione.

Per questo i monaci – monaco, sapete, vuol dire “monos”, solo, non sposato - vivono questo dono come un segno per tutti quanti gli altri. Qui l’affermazione paolina più importante - nonostante ci dica anche, notate bene, lo abbiamo visto prima, che bisogna lavorare, che se uno arde è meglio che si sposi e stia tranquillo, lo faccia tranquillamente - è che, in fondo, le cose che noi viviamo non sono così importanti. Noi diamo loro troppa importanza. Notate bene, Paolo non si unisce a coloro che le disprezzano - S. Paolo dirà anche che chi disprezza il matrimonio, la carne, il mangiare, il cibo, non ha capito niente – ma, lo stesso, ci dice che il rischio è che noi diamo troppa importanza a questo tempo che passa. Dice: “Sei circonciso, non sei circonciso; ma ti rendi conto che non conta nulla? La cosa fondamentale, quella che conta, è se sei in Cristo o se non sei in Cristo”. Questo può avvenire sia che tu sia sposato, sia che non sia sposato. Però conclude: “Il tempo si è fatto breve”. Letteralmente è un’espressione greca molto bella: “Il tempo ha ammainato le vele”, cioè è come una barca che ormai ammaina le vele per entrare in porto. Il tempo, il kronos, è quasi arrivato alla parusia, la cosa più importante. Il kairos, l’evento di Cristo, è avvenuto, stiamo per arrivare alla fine. Allora, chi piange, pianga ma si renda conto che in fondo è più importante un’altra cosa. Chi gode, goda, chi ha moglie, se la tenga, chi non ha moglie, non la prenda, perché passa la scena di questo mondo. Ripeto, passa non perché non è importante - come dicono i manichei - ma passa perché c’è un’altra realtà più importante, che la giudica e la salva. Un posto come le Meteore, come qualsiasi monastero del mondo, è la vita concreta in mezzo a noi, è la testimonianza di questo fatto: c’è qualcuno in mezzo a noi che dice “Cristo tornerà”, il Figlio dell’Uomo tornerà, grazie a Dio, e la vita sarà diversa, sarà rinnovata, sarà nella piena comunione con Lui e questo è il cuore di tutta quanta la vita del mondo.

Si diviene celibi, nella Chiesa, non tanto per essere più disponibili per gli altri, ma soprattutto per amore di Cristo, come segno dell’attesa della sua venuta. Ecco perché il celibato è così diverso dall’essere “single” – scherzando dico sempre che uno “scapolo” non è un “celibe” ed una “zitella” non è una “verGINE” – poiché nasce da una vocazione a testimoniare che la parousia è alle porte, poiché il tempo è compiuto ed il Signore è arrivato e presto tornerà. Ed il suo amore basterà!

Dobbiamo sempre tornare ad annunciare questo, tanto più in un tempo che sembra dire sempre e solo che l’unico amore che esiste è quello fra un fidanzato e la sua ragazza e che ti illude facendoti credere che questo ti basterà e che questa è l’unica vera attesa della vita. La Santa Madre Chiesa, con la presenza dei celibi e delle vergini, continua a rispondere alla domanda superficiale del perché i preti ed i monaci non si sposano, con la domanda: “Come è possibile che l’uomo continui a non cercare l’amore di Dio e l’amore di ogni fratello, che solo basta?”



## **Delfi, il mito di Edipo e lo “spirituale” in S.Paolo (meditazione dinanzi al Tempio di Apollo)**

La storia che voglio raccontarvi qui, per far parlare questo luogo è quella del famoso mito di Edipo di cui Sofocle ci racconta in “Edipo re” ed in “Edipo a Colono” che è una storia che, poi – è un volo pindarico che faremo – viene rivisitata, in epoca moderna, da Freud. Vedremo poi – e sarà un secondo volo pindarico - come ci parla della profezia e della giustizia S.Paolo.

Allora la storia di Edipo è veramente interessante. Pone, a suo modo, la grande domanda che l'uomo greco aveva - ma che in realtà ognuno di noi porta dentro - “E’ possibile la giustizia in questo mondo?”. Dietro la domanda rivolta all’oracolo, c’è qualcosa di molto serio. Non si chiedono a lui curiosità stupide. E la grande domanda è: “C’è giustizia in questo mondo?” Ed anche: “Se tutto dipende dal caso non può esserci giustizia. E’ meglio allora se esistono gli Dei?” Ed infine: “Ma gli Dei contribuiscono a che ci sia giustizia, oppure il divino è il nemico numero uno dell’uomo ed è pericoloso che si intrometta nelle vicende umane?”

Voi conoscete certo la storia di Edipo. E’ molto particolare. Edipo è figlio di Laio e di Giocasta, che sono i re di Tebe. I due non riuscivano ad avere figli. Come in molte famiglie oggi, non nascono loro bambini, ed il perché è per loro un mistero, un grande mistero, una sfida all’idea di giustizia in questo mondo. La vita non è un dono di Dio? E perché a me non viene fatto questo dono? Vanno dall’oracolo di Delfi e chiedono perché non nasca un bambino e l’oracolo, che risponde sempre in maniera misteriosa, questa volta dice – così nell’opera di Sofocle - “E’ meglio che voi non cerchiate un figlio, perché il figlio ucciderà il padre e sposerà la madre”. L’incesto, da sempre, insieme all’omicidio, è una delle cose che più ripugna all’uomo. Giocasta però non tollera l’idea di non avere un figlio, fa ubriacare il marito, ha un rapporto sessuale con lui mentre è ubriaco e alla fine nasce Edipo. Il padre è preoccupato per l’oracolo che ha ricevuto. E’ un oracolo che non spiega - l’oracolo del mito di Edipo - non spiega perché non è chiara la volontà degli Dei - non c’è Cristo ancora! C’è solo il destino! L’oracolo dice tante cose, ma non dice il perché, non dice il motivo del bene e del male.

Il re dà retta all’oracolo - sa che l’oracolo è una cosa seria - però chiaramente non può capire quale giustizia ci sia dietro la sua voce. Fa bucare i talloni del figlio, li lega con un anello e comanda di portare legato Edipo sul monte Citerone perché muoia. Invece il servo si impietosisce di questo bambino e non lo uccide. Il bambino, Edipo, viene accolto dal re di Corinto, che si chiama Polibo, che di fatto lo adotta, ma senza dirgli che non è suo figlio naturale.

Ad un certo punto un ubriaco dice ad Edipo: “Guarda che tu sarai la maledizione della tua famiglia”. Anche lui si reca allora dall’oracolo di Delfi - viene proprio qui, nel mito, proprio a Delfi - e l’oracolo gli dice: “Stai attento perché tu ucciderai tuo padre e sposerai tua madre”. Edipo non può capire fino in fondo, perché non sa di non sapere chi è suo padre, e, proprio nel desiderio di fare il bene, scappa da Corinto, per allontanarsi da Polibo, perché ha paura di fargli del male, di ucciderlo, secondo l’oracolo. Edipo è un personaggio profondamente desideroso di fare il bene - se volete ha il libero arbitrio ma non ha la libertà, questa grande distinzione cristiana! Ogni uomo ha il libero arbitrio, ma se non sa cos’è il bene, più la vita va avanti, più si va ad “incasinare”, per usare una parola che usano i nostri ragazzi. Edipo per cercare di fare il bene, per non cadere nel peccato - ma lui non sa esattamente come, l’oracolo è misterioso - scappa dai suoi genitori adottivi e attraversando queste zone, ad un incrocio tra Delfi e Tebe - dice Sofocle – si imbatte nel suo vero padre Laio. Non sapendo che è suo padre, per sbaglio, gli calpesta i piedi con il carro, il re, in risposta gli dà una bastonata, Edipo si arrabbia o lo uccide. Arriva a Tebe senza sapere di aver ucciso il re di Tebe - appunto il padre era il re di Tebe. Passa del tempo e, a Tebe, troviamo un mostro terribile, la sfinge, che uccide tutti coloro che non sanno rispondere alle sue domande. La sfinge pone la famosa domanda “Qual è quell’essere che cammina da piccolo con quattro gambe, da

adulto con due e poi con tre?” Edipo riesce a rispondere ed il mostro che infestava la città si getta da una rupe e muore. Edipo, allora, viene proclamato re da Creonte, come liberatore della città. Gli viene anche data in moglie la regina Giocasta, che in realtà è sua madre ed è l'incesto. Vedremo poi come Freud rilegge questa cosa. Ecco allora il dramma. Sofocle che lo racconta è profondamente credente. Il dramma di Sofocle - e dell'uomo greco - è che ha fede nel divino, crede negli dei, però gli dei non hanno spiegato chi sono, non hanno rivelato il perché. Edipo è come paralizzato perché più cerca di fare il bene, più si infila nel male, più cerca di trovare una via per vivere, più sceglie una via di morte.

Mentre è re di Tebe, arriva la peste perché gli dei puniscono l'incesto e il parricidio, ma nessuno può capire perché gli dei sono arrabbiati. Allora viene mandato di nuovo qualcuno a consultare l'oracolo qui a Delfi - è la terza volta - e l'oracolo dice: “Quando sarà cacciato l'uccisore del padre e colui che ha commesso l'incesto, allora la città sarà liberata dalla peste”.

Edipo comincia a cercare il responsabile indicato dall'oracolo delfico, comincia lui stesso a farsi promotore di questa ricerca perché vuole dare giustizia alla sua città e vuole placare gli dei che sono adirati. Alla fine arriverà un messaggero da Corinto, dirà che il re (il padre adottivo di Edipo) è morto. Allora Edipo è sollevato - “vuol dire che non ho nessuna colpa, l'oracolo si è sbagliato, io non ucciderò mio padre!” Il messaggero per rassicurarlo gli dice: “Non ti preoccupare, non avresti potuto comunque ucciderlo, perché quello non era il tuo vero padre, il tuo vero padre è il re di Tebe che è morto”. Mandano a chiamare il pastore che doveva ucciderlo sul Citerone e lui dice: “Sì, non ho avuto il coraggio di ucciderlo, l'ho venduto, è stato dato al re di Corinto, ma in realtà è il figlio del re di Tebe”. E il cerchio comincia a chiudersi.

Giocasta cerca di nascondere la cosa - è la madre che non vuole che il figlio capisca la verità - si rende conto che il figlio sta precipitando, che pian piano sta venendo fuori che lei ha avuto questo matrimonio incestuoso - tra l'altro sono nati dal matrimonio quattro figli che avranno tutti una disgrazia dopo l'altra: Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Alla fine Giocasta si uccide, Edipo che era il saggio che aveva risposto alla sfinge, che era colui “che vedeva”, che era saggio, con una spilla della madre si colpisce gli occhi, si acceca. Infine viene allontanato dal regno.

Vedete, in questa storia c'è la domanda molto seria, molto grande: “E' possibile la giustizia in questa terra? Se gli dei non dicono chi sono, se gli dei non dicono cos'è il bene, se gli dei parlano in maniera misteriosa, ci sarà mai una giustizia sulla terra?” Sofocle risponde che il volere degli dei è comunque santo, quindi Edipo deve comunque obbedire. E' la “tuke”, il destino, la volontà ineluttabile degli dei che reggono il mondo. Edipo viene accusato, anche se in maniera poetica, del peccato della • • • • • (ubris), della tracotanza. Lui ha violato la legge divina, ma l'ha violata senza conoscerla, anzi proprio cercando di osservarla e fuggendo da dove pensava ci fosse il pericolo di infrangerla. Questa è la prima storia interessante. Ci dice un problema in cui si trova il mondo greco. Cerca la sapienza, cerca la giustizia, cerca Dio, ma com'è possibile trovare?

Ora un primo piccolo volo pindarico. Voi sapete che c'è una rilettura freudiana molto interessante di questo mito, perché Freud parla del famoso “complesso di Edipo”, qualcosa che tutti gli uomini vivono perché di fatto l'uomo e la donna, il padre e la madre, non sono paritari nel rapporto con il figlio. La madre, per il fatto che porta nel grembo, per il fatto che partorisce, per il fatto che allatta, per il fatto di essere la prima persona che si occupa del bambino, ha un rapporto particolare con il bambino.

Siamo di nuovo ad una riflessione sulla vita che prescinde dalla fede cristiana, ad una riflessione sulla vita, a delle domande che vengono poste. Cosa avviene- ci fa riflettere Freud - quando l'uomo, il maschio, il marito, non reclama per sé la moglie, non si “intromette” nel rapporto madre-figlio, ma lascia che questo rapporto particolare divenga invece unico, sussista a prescindere dal fatto che esiste una relazione precedente fra marito e moglie? Succede che si crea - dice Freud - quello che è il rapporto incestuoso madre-figlio, poiché il padre si allontana (o viene allontanato

dalla figura femminile) e non ha più parola, non dice più niente. Il padre “viene ucciso”, messo da parte. Non necessariamente per colpa di qualcuno, poiché è un meccanismo che esiste e, se non se ne ha coscienza, si crea un legame troppo forte tra madre e figlio che può essere addirittura paragonato ad un rapporto incestuoso, sebbene non ci sia nulla di genitale. E’ il problema dell’“Edipo”, del complesso edipico – dice Freud

E’ interessantissimo notare che una delle parole giustamente centrali della morale cristiana è la parola “castità” - noi siamo tutti chiamati alla castità. Ad una analisi filologica risulta che il contrario, l’opposto etimologico, della parola “casto”, è “incestuoso”. Un rapporto non è casto quando tende a ripetere il meccanismo di fusione tra madre e figlio, che non è un meccanismo liberante, non è un meccanismo di crescita. E’ una dimensione molto interessante che aiuta a capire tanti problemi che noi abbiamo e l’importanza complementare dei ruoli della figura maschile e femminile per la crescita della persona.

Secondo ed ultimo volo pindarico. Sapete che anche il cristianesimo primitivo avrà questa domanda seria: “Come può l’uomo capire la giustizia di Dio e la volontà di Dio?” S.Paolo si confronterà proprio con questo: “Come può l’uomo sapere cosa Dio vuole? E come può essere sicuro che quello che Dio vuole non è la perdizione umana, non è un inganno, non è qualcosa in cui il piano di Dio è sì rispettato ma attraverso un gioco in cui invece l’uomo è perso, in cui l’uomo è giocato in un gioco più grande di lui?” La risposta paolina e cristiana è basata sulla fiducia nella presenza dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo.

Paolo ne parla già nella sua prima lettera. Ne leggiamo solo alcuni piccoli brani, 1 Tessalonicesi 5, 19 – 22:

*Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male.*

Notate la forza di queste parole: la posizione cristiana è che c’è lo Spirito Santo ma non deve essere spento. Lo Spirito Santo parla in molti modi: ha parlato nei profeti, in pienezza nel Cristo, parla attraverso la Chiesa, attraverso i cristiani, attraverso i segni dei tempi, può parlare addirittura per mezzo di non cristiani, ma non deve essere spento, non deve essere annacquato. Bisogna seguire la sua voce quando parla. “Non disprezzate le profezie”! Sapete, c’è il disprezzare ogni volta che un profeta - ma questo è tipico di tutta la Scrittura - dice qualcosa di nuovo, dice di convertirsi, dice di rinnovare, dice di seguire la volontà di Dio. La profezia nel cristianesimo, infatti, non è tanto il sapere il futuro, il saperlo prevedere, ma è, piuttosto, il dire la parola di Dio su quello che avviene oggi perché l’uomo segua la via del bene. Allora, dice S.Paolo, “non disprezzate la profezia”.

Pensate a questa regola “Esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono”. Pensate a che serietà, nel rapporto con la vita. Il cristiano è colui che esamina ogni cosa, non è precluso a niente e tiene ciò che è buono. Qualsiasi cosa buona ci sia, il cristiano l’ascolta, la fa sua. E’ interessato a ciò che avviene. E poi: “Astenetevi da ogni specie di male”. L’unica cosa da cui il cristiano si taglia veramente fuori, non è il nuovo, non è la profezia, non è lo Spirito Santo, ma è il male. Lì il cristiano si astiene, lì viene fuori. Ma tutto ciò che viene dallo Spirito, qualunque cosa sia, quella realtà gli interessa.

Andiamo alla 1 Corinzi (tra poco andremo a Corinto) al capitolo 2, dove Paolo approfondisce ancora di più la riflessione sulla presenza dello Spirito Santo. Leggiamo 1 Cor 2, 10 – 16:

*Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell’uomo se non lo spirito dell’uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha*

*donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.*

*Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere?*

*Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.*

Qui c'è un ragionamento molto interessante. Come nel rapporto tra gli uomini, io non posso sapere quello che pensa una persona se questa persona non mi racconta quello che lei è, così è di Dio. Io non ho accesso ad una persona, se non mi fermo ad ascoltarla, e, soprattutto, se lei non accetta di raccontarsi liberamente. Solo il suo spirito, la sua interiorità, sa chi è veramente, che cosa pensa, cosa soffre, quando e perché gioisce. E solo chi si fa attento alla sua voce capisce veramente chi è lei. Così, dice S. Paolo, è anche il Signore. Solo lo Spirito Santo di Dio sa cosa pensa veramente Dio e solamente chi accoglie questo Spirito Santo può capirlo. Ma - è questa la grande novità, perché fino a qui i Greci arriverebbero, fino a qui anche i Greci potrebbero essere d'accordo sostenendo che solamente chi conosce l'oracolo di Apollo può capire il divino e l'umano - quello che è il passo ulteriore e decisivo che il cristianesimo fa è di dire che lo Spirito Santo è lo Spirito di Cristo. Lui ha lo Spirito e Lui lo dona agli uomini. Colui che conosce il piano di Dio, che conosce quella che è la Salvezza dell'uomo, quello che è il bene dell'uomo, è solamente Cristo. Solamente lo Spirito conosce Dio ed i segreti di Dio, ma questo Spirito è lo Spirito del Signore, lo Spirito di Cristo.

Il grande passo in avanti del cristiano non consiste nel parlare di tutto quello che è spirituale, ma nell'identificare ciò che è spirituale con ciò che è cristiano. Tutti gli uomini cercano ciò che è spirituale. Ognuno, grazie a Dio, cerca la giustizia, il senso della vita, l'amore, la carità, la speranza. La grande novità, la grande bellezza del Cristianesimo è che lo Spirito Santo lo porta Cristo. Il brano che abbiamo letto termina con questa frase fortissima "Ora noi abbiamo lo Spirito di Cristo". Chi è una persona spirituale? Chi ha Gesù Cristo! Questo fa tabula rasa di tanti spiritualoidi di cui abbonda il mondo moderno. Gente che sta sempre sulle nuvole. Essere spirituali vuol dire essere in Cristo. Non vuol dire essere persone fuori di testa o persone di cui non si capisce che cosa dicano o cosa facciano. Pensate la forza delle conseguenze. S. Paolo dice: "Per questo l'uomo spirituale giudica ogni cosa". Pensate a quanto oggi l'uomo rifiuti, a torto, il giudizio - quante volte si dice: "Non si può giudicare"! Invece S. Paolo dice che il cristiano giudica perché dice quello che Cristo pensa. Serve un giudizio, una parola che dica: "Questo sì, questo no".

Un'ultima conseguenza sulla quale riflettiamo, a questo proposito. Voi sapete che nella comunità di Corinto c'era una grande confusione perché alcune persone dicevano di avere "il dono delle lingue". C'erano cioè delle persone, gli antesignani dei nostri carismatici moderni, dei pentecostali, che durante le preghiere si alzavano in piedi e parlavano in lingue che nessuno capiva e lodavano Dio. S. Paolo spiega molte cose su questo, ma anche qui non possiamo affrontare tutto il discorso, ma solo vedere alcuni passaggi importanti. S. Paolo dice: "Ci sono i doni delle lingue, non bisogna spegnerli. Però, se sono doni cristiani, vanno inseriti in un triplice contesto. Vediamo queste tre regole che Cristo ha dato per capire che senso ha parlare in lingue. La prima la troviamo in 1 Corinzi, nel famoso "Inno alla carità", al cap. 12, 31:

*Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.*

*Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.*

*E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.*

*E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.*

*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.*

*Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!*

Paolo ha il coraggio di parlare della transitorietà della scienza, delle profezie e dell'interpretazione e ci dice che ciò che conta, ciò che resta è la carità, che è il dono più grande, il dono che tutti devono vivere. Si capisce bene come la carità non sia semplicemente un distribuire delle cose, ma sia un atteggiamento di un amore profondo che ti dà l'interesse per l'altro, l'apertura, l'accoglienza. Ma soprattutto questa carità è il lasciarsi istruire da Dio su cosa sia la carità. Io non amo che, nei matrimoni, la parola "carità" di questo inno venga sostituita, come molti vogliono, dalla parola "amore". L'espressione "carità" nella sua diversità dalla parola "amore" a cui siamo più banalmente abituati, ci aiuta a conservare la memoria che ciò che noi sentiamo essere amore non lo è necessariamente, ma, anzi, deve essere misurato dall'amore di un terzo incluso, quello di Dio.

La parola carità conserva il ricordo che c'è una tensione tra quello che noi chiamiamo amore e quello che è l'amore come lo vuole e lo offre Dio. C'è una distanza e noi dobbiamo crescere. Non sono identici. Noi chiamiamo amore una cosa, Dio chiama amore un'altra cosa. Bisogna colmare questo iato, bisogna crescere, non bisogna fermarsi. Il testo lascia chiaramente percepire che l'amore nasce da Dio. S.Giovanni dirà che "Dio è carità", quindi chi vuole vivere la carità si misura su come Dio ama, si dona, ascolta, accoglie, salva. Tutto svanirà, perché tutto è imperfetto. Ogni profezia è imperfetta, anche quella cristiana, ma Cristo è la perfezione.

La seconda regola che Paolo introduce è che il dono delle lingue deve essere sottomesso alla profezia. Più che parlare in lingue è importante spiegare, perché se io spiego riesco ad amare, mentre se parlo in lingue questo serve solo a me. Questo lo troviamo nella 1 Corinzi 14, 19:

*Ma nell'adunanza dei fedeli preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri che diecimila in virtù del dono delle lingue.*

Qui S.Paolo fa una differenza. Lui dice che il dono delle lingue non va spento, ma la cosa fondamentale è il dono di chi spiega. Nella distinzione che lui fa c'è come un'inversione di quello che invece appare: il dono delle lingue è l'ultimo dei doni, il meno importante di tutti. Di sicuro, molto al di sopra c'è la profezia, cioè chi aiuta l'altro a capire. Io non posso dire delle cose se l'altro non le capisce. Io devo nel nome di Dio, amare talmente che devo permettere all'altro di capire. Se l'altro non capisce, io non lo sto amando. Allora Paolo dice "Io preferisco dire cinque parole della mia intelligenza e so che l'altro mi capisce, piuttosto che diecimila a vanvera per cui l'altro viene subissato di cose che non può comprendere.

L'ultima regola è quella dell'autorità, che è un altro dono fondamentale, dono apostolico, dono carismatico, dono dello Spirito Santo. Vediamo 1 Corinzi 14, 36 – 38:

*E' forse uscita da voi la Parola di Dio o è giunta a voi soltanto? Se uno crede di essere profeta o in possesso di doni spirituali, riconosca che quanto gli scrivo è un precetto del Signore, ma se qualcuno lo ignora, è ignorato da Dio. Dunque o fratelli miei, aspirate al dono della profezia e non vogliate impedire che si parli in lingue, tutto però si faccia decorosamente e con ordine.*

Qui S.Paolo presenta questo grande carisma che è il carisma apostolico. Dice: “Ma la parola di Dio viene forse da voi? E' nata da voi, non l'avete ricevuta dagli apostoli? E forse gli apostoli l'hanno data solo a voi?” E allora: “Chi ha i doni deve riconoscere l'autorità degli apostoli”. Se non la riconosce, sappia che lo Spirito Santo non riconosce lui. Al di sopra ancora del dono della profezia, c'è il dono del carisma apostolico – episcopale - che è quello di insegnare la verità. La verità di un carisma – il carisma è sempre particolare - sta nella sua capacità di riconoscere il generale, il dono che c'è al di sopra di lui, per tutti. Il vero carisma particolare non sarà mai contro quello che è la grande Chiesa, ma sarà sempre al suo servizio. Paolo dice: “Se tu non riconosci la mia autorità, sappi che tu non sei riconosciuto nella successione apostolica”.

Ecco, sono delle riflessioni che possiamo portare nel cuore per comprendere anche solo la grazia della nostra situazione cristiana rispetto alla domanda dell'uomo greco antico: “Come si fa ad avere la conoscenza della volontà divina in questa terra, come possiamo noi sapere cosa gli dei vogliono da noi?”

## **-Corinto e le lettere ai Corinzi (meditazione sulla fatica dell'unità cristiana, nello scavo della città antica)**

La comunità di Corinto è una delle comunità paoline che conosciamo meglio, per l'ampiezza dei testi che si sono conservati. Paolo, dicono gli Atti degli Apostoli, abitò a Corinto un anno e mezzo, la prima volta che vi giunse, poi si fermò qui una seconda volta. Ha scritto ai Corinzi non solo le due lettere che possediamo, ma, probabilmente, almeno altre due. Gli studiosi dicono che la 1 lettera ai Corinzi è una lettera unitaria. Invece nella seconda lettera ne riconoscono due, poiché ipotizzano che la seconda parte della lettera sia la lettera "dalle molte lacrime" che Paolo dice di aver inviato precedentemente a quella che è la nostra 2 Cor.

Infatti nella seconda parte di 2 Cor, nei capitoli da 10 a 13, vediamo Paolo che si offende, si agita, si commuove, che è profondamente adirato con i Corinzi. Se è vera questa ipotesi, allora la prima parte della seconda lettera ai Corinzi – dal capitolo 1 al capitolo 9 - sarebbe in realtà la terza lettera scritta da Paolo a questa città e la nostra 2 Cor sarebbe un insieme di queste due lettere. L'ultima parte, più antica, evidenzerebbe questa profonda frizione con Paolo, la prima parte, più recente, ci mostrerebbe Paolo ormai tornato in buoni rapporti con la comunità locale.

Vorrei farvi notare prima di tutto questo - e questo già basterebbe per oggi. Ogni volta che affrontiamo Paolo tocchiamo il valore della vita ecclesiale, il valore della vita della Chiesa. S.Paolo non ci racconta, nelle sue lettere, l'inizio della fede, perché le lettere sono scritte quando già le comunità esistono. Le lettere affrontano quello che avviene dopo, quello che avviene durante lo svilupparsi della vita. Le lettere non sono scritte per "mettere la prima pietra", ma perché, dopo averla messa, è importante come si continua a costruire. Pensate alle nostre famiglie per esempio, alla loro evoluzione, ai rapporti con i figli, con i nipoti; tutto questo dice una continuità. Chi vuole bruciare in un attimo le cose, o pensa che avendo fatto una cosa all'inizio con il proprio figlio, giusta o sbagliata che sia, è a posto per sempre, ha già risolto tutto, in realtà non riesce più ad amare. Perché in realtà se ha sbagliato può cambiare, se ha fatto bene deve continuare sulla giusta via. Questa continuità di rapporto, già di per sé, dice - noi lo cogliamo nelle varie lettere ai Corinzi - una continuità di rapporti. C'è un passato, ma la vita va avanti. Vi faccio vedere tre passaggi di questo. Nella 1 Corinzi in cui Paolo comincia ad alzare un po' il tono perché li vuole rimproverare .

1 Corinzi 4,18 – 21:

*Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole ma in potenza. Che volete? Debbo venire a voi non il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?*

Paolo dice "Cosa volete, vengo a bastonarvi?" E' una domanda reale, seria. O vengo perché state capendo, vi state convertendo? E' una comunità che va avanti e Paolo come Apostolo la vuole veder crescere - non gli basta l'inizio – e, per questo, si domanda: "Cosa debbo fare con voi? Il bastone o la tenerezza?"

Il rapporto si modifica – e diviene più severo, nell'amore - nella 2 Corinzi 10, che è appunto la lettera "dalle molte lacrime" - io condivido questa posizione; da 10 fino a 13 non è la stessa lettera, ma è un'altra lettera che sta tra 1 Cor e 2 Cor. Leggiamo allora in 2 Corinzi 10, 1 – 11:

*Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi...*

Questa era l'accusa che gli facevano, è una lettera viva! Evidentemente i Corinzi avevano mandato a dire che Paolo, quando stava con loro, era dolce, ma quando si allontanava era uno che picchiava duro e diceva: "Qui bisogna cambiare, convertirsi, così non va". Allora Paolo riprende queste critiche a lui rivolte e spiega:

*Vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne. In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo. Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.*

*Guardate le cose bene in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che se lui è di Cristo lo siamo anche noi. In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò proprio da vergognarmene. Non sembri che io vi voglia spaventare con le lettere! Perché "Le lettere – si dice – sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa". Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza.*

Questa è la lettera in cui sale ancora di più di livello. Paolo dice "Attenzione, se continua così io vengo veramente e dalle parole forti passeremo alla mia presenza forte che chiederà conto ad ogni persona".

Poi, invece, nell'ultima lettera che noi abbiamo - che probabilmente è la 2 Corinzi 1-9 - poiché evidentemente c'è stata una conversione, c'è stato un salire di livello della comunità, allora Paolo, in 2 Corinzi 7, 8 – 13, così si esprime:

*Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati – ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. Ecco quello che ci ha consolati.*

Questa è una lettera in cui Paolo ha superato questo momento di rimprovero alla comunità di Corinto e dice: "Che qualcuno sia stato triste per la mia parola, va benissimo, purché la tristezza sia servita a portare un pentimento, di cui non ci si pente" - cioè il pentirsi è l'unica cosa di cui non ci si pente, il chiedere perdono a Dio.

Ci sono due tipi di tristezza, c'è la tristezza del peccato, quando uno si accorge che ha sbagliato, che produce la conversione. C'è la tristezza invece secondo il mondo, l'essere tristi, che produce solo morte. Notate sempre il discernimento degli spiriti, la capacità di capire che tipo di tristezza la parola dell'Apostolo ha generato. Allora riassumiamo. C'è innanzi tutto questa prima



cosa che credo sia utile per noi come Chiesa, per ogni relazione familiare, per i figli, i nipoti. Sapere cioè che la relazione non si esaurisce in un istante, ma, anzi, ha bisogno di tempi lunghi, di tutta una vita, e se ci sono momenti in cui si dicono dei “no”, questi momenti non sono la fine. Ci sono dei momenti in cui è bene aprire delle porte, poi altri in cui è bene richiuderle, poi si riaprirle - un rapporto non è mai lo stesso. La cosa importante è essere presenti in questa storia, metterci il Signore dentro e avere questa capacità di pentirsi che genera continuamente la possibilità di riavvicinarsi.

Una seconda cosa importantissima è data dalle affermazioni intorno al fatto di costruire, di mettere una pietra, un fondamento che è Cristo e che non può essere diverso, ma insieme alla necessità di doverci poi costruire bene sopra. Vediamo 1 Cor 3, 5 e seguenti:

*Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio.*

*Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco. Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.*

In questa comunità si litigava: perché? Paolo l'aveva fondata. Allora Paolo era quello che aveva messo il primo fondamento. Poi era arrivato un altro, Apollo, che aveva cominciato a dire alcune cose. Allora nella comunità alcuni si schieravano con Paolo e dicevano di “essere di Paolo”, altri si schieravano con Apollo e dicevano di “essere di Apollo” e altri dicevano: “Noi siamo di Cristo e non siamo né dell'uno né dell'altro”. S.Paolo spiega che così la Chiesa non crescerà mai. Nella Chiesa bisogna che ci sia un fondamento e bisogna però che poi si continui a costruire bene.

Un figlio bisogna farlo nascere. Però, una volta che è nato, bisogna poi educarlo ed è importante chi gli ha dato fisicamente la vita ma è anche importante chi gli sta poi vicino perché cresca. Paolo spiega allora: “Il fondamento deve essere messo bene, non può essere messo male. Se uno mette un fondamento diverso da Cristo è un disastro. Però poi una volta messo il fondamento bisogna continuare a costruire bene. La comunità, la Chiesa, ha bisogno di una crescita nel bene e non bisogna distruggere il tempio di Dio che siete voi”. Notate che luce! E' una cosa semplice ed insieme profondissima. Pensate – ripeto - a qualsiasi rapporto che dura nel tempo. S.Paolo allora fa riflettere su questo e poi si arrabbia sia con chi si richiama all'uno o all'altro, sia addirittura con chi si richiama solo a Cristo senza fare i conti con le persone concrete che Dio mette fra i piedi, come il padre, la madre, il nonno. Io non posso essere educato solo da Dio senza mia madre, mio padre, mio nonno, i miei fratelli e così via. La cosa importante è accogliere ogni persona come un ministro di Dio e Cristo come la pietra fondante che è all'origine di tutto. La Chiesa non può non avere come fondamento Cristo. Chi mette un altro fondamento sbaglia. Non si costruisce la Chiesa sulla psicologia, sul gioco, sulle pizze o sulla cultura. Ci si incontra perché conquistati da Cristo. Ma,

posto quel fondamento, si accolgono tutte le persone che il Signore stesso manda alla sua Chiesa. Non esiste un cristianesimo senza Chiesa.

E qui veniamo appunto al tema grande che affrontano queste lettere, all'orizzonte più grande. Leggiamo l'inizio del cap. 3, dove Paolo, daccapo, riflette su questa crescita che ci deve essere. C'è una cosa iniziale e poi pian piano bisogna andare avanti.

*Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?*

*Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini?*

Paolo dice che c'è, proprio come avviene ad un bambino - all'inizio ad un bambino non si può dare da studiare la Divina Commedia o tutta la scienza, ad un bambino si dà il latte - se il bambino cresce bene si comincia a poter dare da mangiare la carne, la verdura. Lui dice che nel cammino spirituale è la stessa cosa. Qual è il dramma? Paolo afferma che il dramma è che questa comunità è neonata, è appena nata – sebbene non lo sia anagraficamente - perché c'è un aspetto importante che non va. Notate, fra l'altro, cos'è lo "spirituale" per Paolo. La gelosia, l'invidia, la discordia, fanno sì che le persone siano dei bambini. Vogliono essere trattati come bambini e lui non riesce a dare loro un cibo diverso perché sono così presi da beghe interne, da cose di poco conto che sono tipiche dell'infante, che non riescono, invece, a digerire un cibo buono, che li renda evangelizzatori, li renda uomini di carità, ecc. In particolare questa cosa viene fuori proprio parlando della Chiesa. Lo vediamo ora leggendo 1 Corinzi 1, 10 – 16. Abbiamo visto che la lettera ai Corinzi affronta tanti problemi, abbiamo visto il problema delle vergini, delle vedove, poi c'è il problema dell'incesto, dei tribunali. Paolo affronta una serie di problemi che gli vengono posti, ma il primo problema è quello dell'unità della Chiesa.

*Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa", "E io di Cristo!"*

*Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana, ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno.*

Paolo qui addirittura aggiunge il nome di Cefa, poiché alcuni si richiamano a Pietro l'apostolo – notate, di passaggio, come veramente siano ancora vivi tutti gli apostoli e come questa storicità dia forza alla nostra fede. Pensate anche ai problemi odierni dei movimenti, dei vari gruppi nella Chiesa, cose buonissime, ma terribili se diventa preponderante essere di qualcuno rispetto all'essere di Cristo. A Paolo non va neanche bene che ci sia solo Cristo. Ognuno deve riconoscere chi ha fondato, chi ha continuato, ma deve riconoscere prima di tutto che Cristo è l'unità di tutti e deve vivere in questa comunione. La stessa cosa avviene anche quando parla dell'eucarestia, un altro brano molto bello e insieme duro, in 1 Cor 11, 17 – 34. E' l'ultimo che leggiamo:

*E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!*

*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. E' per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.*

*Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.*

Come sapete, anticamente, la messa veniva celebrata insieme ad una vera cena. Avveniva come abbiamo fatto per spiegare la Pasqua ebraica. Si cenava tutti insieme e si celebrava la messa. Cosa avveniva? Di fatto le persone andavano per partecipare tutti insieme all'eucarestia, però ognuno aveva la sua cena, cucinava per i suoi amici, per il suo giro di persone. Nessuno aspettava gli altri, nessuno condivideva con gli altri. Non c'era questa attenzione. Allora c'era chi era ubriaco, chi completamente satollo di cibo e c'era chi non mangiava niente. Cosa avveniva, che c'era il corpo di Cristo nell'eucarestia, ma non c'era il corpo di Cristo nella Chiesa. Allora Paolo dice: "Esaminatevi, perché chi riconosce il corpo di Cristo, ma non riconosce il fratello, sta mangiando la propria condanna". Volete fare le vostre cose? Fatele a casa, ma che questa cosa non avvenga dove c'è la Chiesa di Cristo. Questo aiuta tantissimo a capire proprio il senso profondo che Paolo ha della Chiesa. Tutte le persone che vivono di Cristo, che ricevono il suo Battesimo, sono la Chiesa – questo ha delle conseguenze anche nei rapporti con gli ortodossi, ma non possiamo parlare di questo ora. La Chiesa è diversa dagli amici. La Chiesa non è fatta dagli amici. Non è vero che oltre l'amicizia non ci sia nulla. Non è vero che gli amici sono gli amici e gli altri non sono nulla, non li saluto neanche. La fratellanza, l'essere fratelli, non vuol dire essere amici. Gesù non ha ordinato che noi dobbiamo tutti essere amici tra di noi, tutti amici a S. Melania, tutti amici a Roma, tutti amici nel mondo. Sarebbe assurdo! Ma c'è il livello della fratellanza. Questa sì, il Signore l'ha ordinata. Ecco il posto dell'attenzione, della comunicazione, della condivisione con coloro di cui a volte non conosco neanche il nome, che è il livello della Chiesa, dove io riconosco che ognuno è corpo di Cristo con me. C'è l'eucarestia che è Cristo presente nel pane e nel vino e c'è Cristo che è presente nella Chiesa. Vi ricordate quel brano che ci ha letto il nostro Vescovo, d.Rino Fisichella? E' un brano di Sant'Agostino, che dice:

*Fate questo in memoria di me”: è con queste parole di S.Agostino che possiamo comprendere il senso della memoria eucaristica: "Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'apostolo che dice ai fedeli: Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra (1 Cor 12, 27). Se voi, dunque, siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò che voi siete, voi rispondete "Amen" e, rispondendo, lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo" e rispondi: "Amen". Sii veramente corpo di Cristo, perché l'Amen (che pronunci) sia vero!*

E' fondata da Cristo la comunione cristiana. Non nasce dalle mie simpatie e non muore con le mie difficoltà ad andare d'accordo. E' radicata nell'essere tutti noi membra del suo corpo.

Ecco, Paolo nella comunità di Corinto, ha insistito molto su questo. Mi viene in mente un'espressione di d.Francesco – molto vera – che ha fatto molto discutere in parrocchia. Ha detto ai giovani che vedeva in loro una mediocrità spirituale. Qualcuno se l'è presa come fosse un'offesa personale, dicendo. “Come può conoscerci tutti per dare questo giudizio?” E lui ha risposto: “Dico questo perché non siamo stati capaci di celebrare nemmeno un vespro insieme, in un anno di cammino, ma ognuno faceva le sue cose, senza essere disponibile ad un cammino comune” Questa è mediocrità spirituale ecclesiale. “Lo dico, perché vi voglio bene” - dice don Francesco - “non lo dico perché non vi sopporto o perché vi odio, ma perché è mio compito dire che non è possibile che dei cristiani non trovino la disponibilità una volta, in Quaresima, a celebrare un vespro o un ritiro insieme, su invito del loro vice-parroco”. E' segno di un livello basso, di un livello da neonati, se tutto viene anteposto a vivere certi momenti.

La comunità è anche segno per l'evangelizzazione. Se ognuno è cristiano da solo ma non vive il segno della fratellanza, è più difficile per il non credente, per una persona lontana, trovare questo slancio, questo entusiasmo. Ecco che qui a Corinto abbiamo riflettuto molto su questo grande tema, che è il tema della Chiesa. La fede Dio la dà personalmente ad ognuno, è nostra, non possiamo mai demandarla ad un altro, ma essa nasce dall'annuncio della Chiesa – la Chiesa è la nostra madre – e ci fa nascere anche come persone che vivono la Chiesa, che sono la Chiesa, che si riconoscono vicendevolmente come corpo di Cristo e che sanno in alcuni momenti rinunciare a delle particolarità per vivere il segno profondo dell'essere insieme il corpo di Cristo, in quel momento storico, in quella tappa.

Si potrebbero dire tante altre cose - le lettere ai Corinti sono lunghissime - ma volevo sottolineare soprattutto questi due aspetti, la Chiesa e questa fiducia nel lungo periodo, che ognuno di noi deve avere come educatore. Ci sono dei momenti in cui uno dice ad un nipote un “no” e l'altro, sul momento, è triste, ma dopo due anni se l'è dimenticato, non è più un problema. L'importante è che si cresca, che si cammini. Bisogna avere sia il coraggio di dire dei “no”, sia il coraggio di consolare, di dire dei “sì”, l'uno e l'altro in momenti diversi. Paolo con questa città ha avuto un rapporto molto lungo negli anni, con dei momenti alti, dei momenti bassi. Da qui il Vangelo ha continuato la sua corsa nel mondo intero.

## **L'unità della Chiesa nella prima lettera di S.Clemente ai Corinti (una antologia)**

Non solo, come abbiamo visto, possiamo seguire alcuni sviluppi dell'evoluzione spirituale della comunità di Corinto vivente Paolo, ma possediamo anche un testo successivo che ci mostra come alcuni problemi continuino a sussistere e come vengano affrontati, alcuni decenni dopo la morte di S.Paolo. E' la prima lettera ai Corinzi di S.Clemente papa, scritta fra il 96 ed il 98 d.C. Fa parte di quel gruppo di scritti detto dei Padri Apostolici, perché composto da Padri (cioè vescovi ed insieme maestri di dottrina riconosciuti dalla Tradizione della Chiesa nella loro paternità spirituale per i secoli a venire) Apostolici (vissuti cioè in un periodo in cui alcuni degli apostoli erano ancora vivi od in un periodo immediatamente successivo, cioè nel I secolo d.C. o agli inizi del II secolo). Questi scritti sono particolarmente venerati dalla Chiesa cattolica e ci mostrano ciò che avviene proprio a a ridosso degli scritti del Nuovo Testamento.

La lettera di Clemente, mentre da un lato, ci mostra come la Chiesa di Roma avesse già allora una precisa e forte coscienza della sua responsabilità di dover intervenire nel cammino di un'altra comunità cristiana – quella appunto di Corinto – dall'altro ci indica come le lettere di S.Paolo non avessero risolto anche per il futuro i problemi di divisione interna dei cristiani di Corinto.

La situazione che intravediamo è questa: alcuni cristiani hanno, a Corinto, rifiutato l'autorità episcopale, cacciando coloro che erano stati legittimamente nominati a presiedere la Chiesa ed hanno proceduto alla nomina di nuove persone. La lettera di Clemente, parlando dell'umiltà che la Storia Sacra e Cristo hanno annunciato, invita a fare atto di obbedienza all'autorità episcopale, rinunciando alla sedizione. Ecco alcuni passi della lettera.

II, 1. Tutti eravate umili e senza vanagloria, volendo più ubbidire che comandare, più dare con slancio che ricevere. Contenti degli aiuti di Cristo nel viaggio e meditando le sue parole, le tenevate nel profondo dell' animo, e le sue sofferenze erano davanti ai vostri occhi. 2. Così una pace profonda e splendida era data a tutti e un desiderio senza fine di operare il bene e una effusione piena di Spirito Santo era avvenuta su tutti. 3. Colmi di volontà santa nel sano desiderio e con pietà fiduciosa, tendevate le mani verso Dio onnipotente, supplicandolo di essere misericordioso se in qualche cosa, senza volerlo, avevate peccato. 4. Giorno e notte per tutta la vostra comunità vi adoperavate a salvare con pietà e coscienza il numero dei suoi eletti. 5. Gli uni verso gli altri eravate sinceri, semplici e senza rancori. 6. Ogni sedizione ed ogni scisma era per voi orribile. Vi affliggevat per le disgrazie del prossimo e ritenevate le sue mancanze come vostre. 7. Senza pentirvi mai di ogni buona azione, eravate pronti ad ogni opera di bene. 8. Ornati di una condotta virtuosa e venerata, compivate ogni cosa nel timore di Lui: i comandamenti e i precetti del Signore erano scritti nella larghezza del vostro cuore.

III, 1. Ogni onore e abbondanza vi erano stati concessi e si era compiuto ciò che fu scritto: "Il diletto mangiò e bevve, si fece largo e si ingrassò e recalcitrò". 2. Di qui gelosia e invidia, contesa e sedizione, persecuzione e disordine, guerra e prigionia. 3. Così si ribellarono i disonorati contro gli stimati, gli oscuri contro gli illustri, i dissennati contro i saggi, i giovani contro i vecchi. 4. Per questo si sono allontanate la giustizia e la pace, in quanto ognuno ha abbandonato il timore di Dio ed ha oscurato la sua fede; non cammina secondo i comandamenti divini, non si comporta come conviene a Cristo, ma procede secondo le passioni del suo cuore malvagio, in preda alla gelosia ingiusta ed empia attraverso la quale anche "la morte venne nel mondo".

XVI, 1. Cristo è degli umili, non di chi si eleva sul suo gregge. 2. Lo scettro della maestà di Dio, il Signore Gesù Cristo, non venne nel fragore della spavalderia e dell' orgoglio - e l' avrebbe potuto -

ma nell'umiltà di cuore, come lo Spirito Santo ebbe a dire di lui: 3. "Signore, chi credette alla nostra voce? e il braccio del Signore a chi fu rivelato? Noi l'annunciammo alla sua presenza: egli è come un fanciullo, come una radice nella terra assetata; non ha apparenza nè gloria. Noi lo vedemmo, non aveva una bella apparenza, ma l'aspetto suo era spregevole, lontano dall'aspetto degli uomini. Come l'uomo che è nel dolore e nel travaglio e che sa sopportare l'afflizione perché nasconde il suo volto, non fu onorato e tenuto in considerazione. 4. Egli porta i nostri peccati e soffre per noi, e noi l'abbiamo considerato punito, castigato da Dio e umiliato. 5. Egli fu ferito per i nostri peccati e tribolato per le nostre malvagità. Il castigo che ci dà salvezza è su di lui; fummo risanati per le sue lividure. 6. Tutti come pecore eravamo sbandati; l'uomo si era sviato dal suo cammino. 7. E il Signore diede lui per i nostri peccati, e lui per essere stato maltrattato, non apre bocca. Come pecora fu condotto al macello e come l'agnello muto davanti a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nell'umiliazione fu tolta la sua condanna. 8. Chi spiegherà la sua generazione? La sua vita è presa dalla terra. 9. Per le malvagità del mio popolo è giunto alla morte. 10. E darò i malvagi in cambio della sua sepoltura e i ricchi in cambio della sua morte. 11. Se fate sacrifici per il peccato, la vostra anima vedrà una lunga posterità. 12. E il Signore vuole liberarlo dall'afflizione della sua anima, mostrargli la luce e plasmarlo con l'intelligenza e giustificare il giusto che si fa servo di molti; ed egli porterà i loro peccati. 13. Per questo egli erediterà molti e dividerà le spoglie dei forti come ricompensa, poiché fu consegnata alla morte la sua anima, e fu considerato tra i malvagi. 14. Egli portò i peccati di molti e fu tradito per i loro peccati". 15. E di nuovo egli dice: "Io sono un verme e non un uomo, obbrobrio degli uomini e disprezzo del popolo. 16. Tutti quelli che mi vedono mi scherniscono, parlano tra le labbra e scuotono il capo: ha sperato nel Signore, Lui lo liberi, lo salvi se lo vuole". 17. Vedete, carissimi, quale modello ci è dato! Se il Signore si è umiliato a tal punto, che cosa faremo noi che, per mezzo suo, siamo venuti sotto il giogo della sua grazia?

XXXVII, 1. Militiamo, fratelli, con ogni nostra prontezza sotto i suoi ordini irreprensibili. 2. Consideriamo i soldati sotto gli ufficiali, con quale ordine, disciplina e sottomissione eseguono i comandi. 3. Non tutti sono proconsoli, nè capi di mille, cento, nè di cinquanta e così di seguito, ma ciascuno nel proprio ordine esegue i comandi dei re o dei governanti. 4. I grandi non possono stare senza i piccoli e i piccoli senza i grandi; in tutte le cose c'è qualche collegamento e in questo la utilità. 5. Prendiamo il nostro corpo. La testa non può stare senza i piedi, nè i piedi senza la testa. Le più piccole parti del nostro corpo sono necessarie ed utili a tutto il corpo; ma tutte convivono ed hanno una sola subordinazione per salvare tutto il corpo.

XXXVIII, 1. Si conservi dunque tutto il nostro corpo in Cristo Gesù e ciascuno si sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui fu posto. 2. Il forte si prenda cura del debole, e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza. Il saggio dimostri la sua saggezza non nelle parole, ma nelle opere buone. L'umile non testimoni a se stesso, ma lasci che sia testimoniato da altri. Il casto nella carne non si vanti, sapendo che un altro gli concede la continenza. 3. Consideriamo, fratelli, di quale materia siamo fatti, come e chi entrammo nel mondo, da quale fossa e tenebra colui che ci plasmò e ci creò ci condusse al mondo. Egli aveva preparato i benefici prima che noi fossimo nati. 4. Abbiamo tutto da lui, di tutto lo dobbiamo ringraziare. A lui la gloria nei secoli. Amen.

XXXIX, 1. Gli sciocchi, gli insensati, i pazzi, gli ineducati, ci deridono e ci scherniscono, volendo esaltarsi con i propri sentimenti. 2. Che cosa può un mortale? Quale la forza di chi nasce dalla terra? 3. E' scritto infatti: "Non vi era una figura davanti ai miei occhi, ma percepivo un soffio di vento e una voce. 4. Che dunque? Sarà puro un mortale davanti al Signore? O sarà incensurabile nelle sue opere l'uomo se non si fida dei suoi servi e scorge il torto anche nei suoi angeli? 5. Non è puro

neanche il cielo al suo cospetto. 94. Ahimè, quelli che abitano case di fango, tra i quali siamo anche noi di quel fango! Li ha schiacciati come un tarlo e dal mattino alla sera non esistono più. Perirono per non poter aiutare se stessi. 6. Soffiò su di loro e morirono, perché non avevano saggezza. 7. Tu chiama se qualcuno ti ascolterà o se vedrai qualche angelo santo. L'ira rovina lo sciocco e la gelosia uccide il perverso. 8. Ho visto gli stolti mettere radici, ma subito la loro vita fu divorata. 9. Siano lungi dalla salvezza i loro figli; siano disprezzati davanti alle porte dei più infelici. Non vi sarà chi li liberi. I beni per loro preparati li consumeranno i giusti; essi, invece, non saranno liberati dai mali".

XLIV, 1. I nostri apostoli conoscevano da parte del Signore Gesù Cristo che ci sarebbe stata contesa sulla carica episcopale. 2. Per questo motivo, prevedendo esattamente l'avvenire, istituirono quelli che abbiamo detto prima e poi diedero ordine che alla loro morte succedessero nel ministero altri uomini provati. 3. Quelli che furono stabiliti dagli Apostoli o dopo da altri illustri uomini con il consenso di tutta la Chiesa, che avevano servito rettamente il gregge di Cristo con umiltà, calma e gentilezza, e che hanno avuto testimonianza da tutti e per molto tempo, li riteniamo che non siano allontanati dal ministero. 4. Sarebbe per noi colpa non lieve se esonerassimo dall'episcopato quelli che hanno portato le offerte in maniera ineccepibile e santa. 5. Beati i presbiteri che, percorrendo il loro cammino, hanno avuto una fine fruttuosa e perfetta! Essi non hanno temuto che qualcuno li avesse allontanati dal posto loro stabilito. 6. Noi vediamo che avete rimosso alcuni, nonostante la loro ottima condotta, dal ministero esercitato senza repressione e con onore.

XLVII, 1. Prendete la lettera del beato Paolo apostolo. 2. Che cosa vi scrisse all'inizio della sua evangelizzazione? 3. Sotto l'ispirazione dello Spirito vi scrisse di sé, di Cefa, e di Apollo per aver voi allora formato dei partiti. 4. Ma quella divisione portò una colpa minore. Parteggiavate per apostoli che avevano ricevuto testimonianza e per un uomo (Apollo) stimato da loro. 5. Ora, invece, considerate chi vi ha pervertito e ha menomato la venerazione della vostra rinomata carità fraterna. 6. E' turpe, carissimi, assai turpe e indegno della vita in Cristo sentire che la Chiesa di Corinto, molto salda e antica, per una o due persone si è ribellata ai presbiteri. 7. E tale voce non solo è giunta a noi, ma anche a chi è diverso da noi. Per la vostra sconsideratezza si è portato biasimo al nome del Signore e si è costituito un pericolo per voi stessi.

LIX, 1. Quelli che disubbidiscono alle parole di Dio, ripetute per mezzo nostro, sappiano che incorrono in una colpa e in un pericolo non lievi. 2. Noi saremo innocenti di questo peccato e chiederemo, con preghiera assidua e supplica, che il creatore dell'universo conservi intatto il numero dei suoi eletti che si conta in tutto il mondo per mezzo dell'amatissimo suo figlio Gesù Cristo Signore nostro, col quale ci chiamò dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla conoscenza del suo nome glorioso, 3. a sperare nel tuo nome, principio di ogni creatura: Tu apristi gli occhi del nostro cuore perché conoscessimo te, il solo altissimo nell'altissimo dei cieli, il santo che riposi tra i santi, che umili la violenza dei superbi, che sciogli i disegni dei popoli, che esalti gli umili e abbassi i superbi. Tu che arricchisci e impoverisci, che uccidi e dai la vita, il solo benefattore degli spiriti e Dio di ogni carne, che scruti gli abissi, che osservi le opere umane, che soccorri quelli che sono in pericolo e salvi i disperati, creatore e custode di ogni spirito che moltiplichi i popoli sulla terra, e che fra tutti sceglie quelli che ti amano per mezzo di Gesù Cristo, l'amatissimo tuo figlio mediante il quale ci hai educato, ci hai santificato e ci hai onorato. 4. Ti preghiamo, Signore, sii il nostro soccorso e sostegno. Salva i nostri che sono in tribolazione, rialza i caduti, mostrati ai bisognosi, guarisci gli infermi, riconduci quelli che dal tuo popolo si sono allontanati, sazia gli affamati, libera i nostri prigionieri, solleva i deboli, consola i vili. Conoscano tutte le genti che tu sei l'unico Dio e che Gesù Cristo è tuo figlio e "noi tuo popolo e pecore del tuo pascolo".

LX, 1. Con le tue opere hai reso visibile l'eterna costituzione del mondo. Tu, Signore, creasti la terra. Tu, fedele in tutte le generazioni, giusto nei tuoi giudizi, mirabile nella forza e nella magnificenza, saggio nel creare, intelligente nello stabilire le cose create, buono nelle cose visibili, benevolo verso quelli che confidano in te, misericordioso e compassionevole, perdona le nostre iniquità e ingiustizie, le cadute e le negligenze. Non contare ogni peccato dei tuoi servi e delle tue serve ma purificaci nella purificazione della tua verità e dirigi i nostri passi per camminare nella santità del cuore e fare ciò che è buono e gradito al cospetto tuo e dei nostri capi. 3. Sì, o Signore, fa' splendere il tuo volto su di noi per il bene, nella pace, per proteggerci con la tua mano potente e scamparci da ogni peccato col tuo braccio altissimo, e salvarci da coloro che ci odiano ingiustamente. 4. Dona concordia e pace a noi e a tutti gli abitanti della terra, come la desti ai padri nostri quando ti invocavano santamente nella fede e nella verità; rendici sottomessi al tuo nome onnipotente e pieno di virtù e a quelli che ci comandano e ci guidano sulla terra.

LXI, 1. Tu, Signore, desti loro il potere della regalità per la tua magnifica e ineffabile forza, perché noi, conoscendo la gloria e l'onore loro dati, ubbidissimo ad essi senza opporci alla tua volontà. Dona ad essi, Signore, sanità, pace, concordia e costanza, per esercitare al sicuro la sovranità data da te. 2. Tu, Signore, re celeste dei secoli, concedi ai figli degli uomini gloria, onore e potere sulle cose della terra. Signore, porta a buon fine il loro volere, secondo ciò che è buono e gradito alla tua presenza, per esercitare con pietà, nella pace e nella dolcezza, il potere che tu hai loro dato e ti trovino misericordioso. 3. Te, il solo capace di compiere questi beni ed altri più grandi per noi, ringraziamo per mezzo del gran Sacerdote e protettore delle anime nostre Gesù Cristo, per il quale ora a te sia la gloria e la magnificenza e di generazione in generazione e nei secoli dei secoli. Amen.



## **-Atene negli Atti degli Apostoli (meditazione alle rovine dell'Areopago)**

Iniziamo ricordando un fatto recente che ha una sua importanza grande, anche se molto semplice. Qui, all'Areopago, è stato il Papa di recente. Avete visto le foto di Giovanni Paolo II con l'icona di S.Paolo addossata qui a questa parete, durante il suo viaggio in Grecia. E' il momento, in cui ha voluto rendere omaggio a questo luogo, alla città di Atene, a tutta la storia di fede che i cristiani greci hanno vissuto e che prosegue e continua tutta la tradizione paolina.

Paolo è stato qui veramente. E' un altro di quei luoghi assolutamente storici. Sicuramente ha visto dall'alto l'Agorà ed i Templi che sono qui ai nostri piedi e, sicuramente ha osservato con attenzione il Partenone che è proprio qui davanti a noi, sull'Acropoli.

Come è abitudine dei nostri pellegrinaggi privilegiamo i panorami proprio per portare nella memoria quelli stessi orizzonti che gli uomini della Storia Sacra hanno abbracciato con il loro sguardo. Tanti particolari sono cambiati nei secoli, ma non l'ambientazione generale che è qui anche davanti al nostro sguardo come 1950 anni fa dinanzi a quello di S.Paolo. Da qui Paolo sarà probabilmente salito al Partenone, ma di questo non siamo sicuri. Sicuramente è stato, invece, giù in basso, dove vedete la Stoà, che prende il nome dal porticato che la ornava e la orna tuttora. E' lì che è nato lo stoicismo con Zenone di Cizio. Zenone, anche lui, insegnava proprio qui sotto. S.Paolo – ci raccontano gli Atti - ha parlato prima nella Stoà, nell'Agorà e poi è stato portato qui, all'Areopago, proprio come a celebrare un processo alla nuova dottrina del cristianesimo. L'Areopago era appunto il luogo in cui la tradizione classica situava il primo processo di Oreste. Questa tradizione fondava l'essere questa collina il luogo del tribunale ateniese. Paolo è stato portato qui come a fargli simbolicamente un processo, per sentire cosa aveva da dire su Dio, per interrogarlo e sentire le sue risposte. Leggiamo la prima parte da Atti 17, 16:

*Mentre Paolo li attendeva ad Atene, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: "Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?" E altri: "Sembra essere un annunziatore di divinità straniera"; poiché annunziava Gesù e la Risurrezione. Presolo con sé, lo condussero sull'Areopago e dissero: "Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta". Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.*

Paolo arriva ad Atene. Come sempre il suo primo centro di attività è la Sinagoga, nel quartiere ebraico. Però oltre a parlare nella sinagoga, proprio perché è l'apostolo dei pagani, si reca nella piazza principale, nell'Agorà e, passeggiando, dove c'erano le scuole a pagamento degli epicurei e degli stoici, comincia a discutere con loro. Qui c'è un'affermazione molto interessante che dice almeno una curiosità iniziale: "Non c'è occupazione più interessante per gli ateniesi che parlare e sentir parlare". C'è questa passione nel capire le cose, frutto della storia della filosofia. Questa ricerca intellettuale nel periodo ellenistico era anche derisa da molti, perché la civiltà ateniese non era più così fiorente, soprattutto dopo la conquista romana, però c'erano molti maestri a pagamento, segno quindi che continuava ad essere di moda mandare i giovani a studiare qui. Mi sembra interessante parlare anche di cosa succedeva qui prima di Paolo, perché noi dobbiamo renderci conto alcune posizioni che dopo Cristo possono non avere più senso, prima di Cristo, invece, erano la massima comprensione della vita che l'uomo potesse realizzare in terra. Alcune affermazioni dei filosofi di allora possono essere oggi ripetute ed è una tragedia che siano mantenute immutate adesso, dopo la luce e la verità portata da Gesù Cristo, ma prima del cristianesimo è veramente

difficile pensare come sarebbe stato possibile spingersi ancor più in là nella ricerca filosofica ed esistenziale.

Paolo incontra gli epicurei e gli stoici. Quando si parla degli epicurei bisogna affrontare un grande fraintendimento. Per la gente che non capisce niente della filosofia – e del piacere! - epicureo vuol dire uno che è “porcus”, uno godereccio, uno che è un porcello. Vi leggo, invece, un testo che viene proprio da Epicuro, per dirvi la serietà della riflessione che c'è dietro - e il Cristianesimo non disprezza queste riflessioni fatte prima che Cristo venisse nel mondo. Diceva Epicuro nella lettera a Meneceo che ogni uomo ha bisogno di essere felice e che, per essere felici, bisogna capire che cosa è il piacere. La distinzione epicurea più grande è quella fra il piacere e la felicità. Epicuro diceva con forza che il piacere e la felicità sono due cose diverse - esattamente il contrario del pensiero che la nostra gente gli attribuisce. Per essere felici bisogna entrare in una scala di piaceri sempre più raffinata ed elevata, per giungere ai piaceri spirituali. Queste alcune parole di Epicuro:

*Quando diciamo che il piacere è il nostro fine ultimo, noi non intendiamo con ciò i piaceri sfrenati e nemmeno quelli che hanno a che fare col godimento materiale, come dicono coloro che ignorano la nostra dottrina o che non sono d'accordo con essa, o che la interpretano in senso sbagliato. Il piacere che noi prendiamo in considerazione è assenza di sofferenza corporea e di affanni dell'anima. A rendere felice la vita non sono le abbondanti libagioni né le continue orge, i piaceri tra giovani e donne, le succulente vivande che offre un sontuoso banchetto, ma l'attenzione vigile dell'intelletto che indaga minuziosamente i motivi di ciò che bisogna scegliere e di ciò che bisogna evitare e che respinge le stolte opinioni ad opera delle quali il peggiore turbamento si impadronisce delle anime. Di tutto ciò, la saggezza è il principio; ed è il più grande di tutti i beni. Per questo essa è ancora più preziosa che la filosofia, perché è principio di tutte le altre virtù e c'insegna che non si può essere felici senza essere saggi, onesti e giusti. Le virtù, in realtà, sono un'unica cosa con la vita felice e questa è inseparabile da esse.*

Pensate nella nostra mentalità c'è, a volte, quest'idea che il piacere è negativo e che Epicuro era un porco. Pensate invece che la filosofia di Epicuro arriva a dire che per essere felici e per provare piacere, bisogna essere saggi, virtuosi, capaci di scegliere il bene ed onesti.

Abbiamo parlato altre volte del piacere. Dio ha fatto il piacere non perché venisse evitato. Piuttosto per essere provato veramente in pienezza il piacere deve essere compreso in un discorso più ampio di bene. Una persona che ha un rapporto sessuale con una persona che non ama, sta male dopo, si sente vuota, ma non perché la sessualità è un piacere e dunque è sporco, ma perché quel piacere non ha quella virtù, quel discorso più ampio che è il senso di quello che tu vivi. Solo se è abbracciato dall'amore il piacere provato non si risolve nel suo contrario, non svela poi l'illusione di una comunione che è stata solo apparente. Il piacere è come un dito di trascendenza, un dito che indica sempre qualcosa che lo supera, che va oltre. Proprio perché finisce, perché è momentaneo. Proprio per questo domanda sempre: “Cosa c'è dopo e oltre me?” Se non c'è altro - se non c'è amore, non c'è senso – ecco che il piacere si vede condannato ad una maggiorazione progressiva – perché deve comunque superarsi – ad una escalation di esperienze sempre nuove, sempre più strane. E', fra l'altro, l'esperienza terribile dell'alcool e della droga, la cui dose precedente non è più sufficiente la volta successiva. Se, invece, il piacere è abbracciato dal senso, dall'amore, ecco che non si esaurisce con la fine dell'acmè, ma continua nella tenerezza, nella pace, nell'amore, superandosi in essi. Epicuro aveva questa sapienza di dire che l'uomo che cerca il piacere, arriverà alla virtù, arriverà alla saggezza e quindi arriverà alla felicità. Perché il piacere non basta a se stesso. Solo chi è un incapace nel piacere, chi è un principiante nell'arte del piacere, si fermerà alle cose stupide. Pensate, che sapienza immensa! Il piacere non va rifiutato, non è male, ma va capito,

per poter essere vissuto bene. Proprio perché non può essere fine a se stesso, porta in sé la domanda sul fine della vita e dell'amore. Qui è la felicità ed il piacere è vissuto bene quando conduce alla felicità. Siamo veramente dinanzi a delle vette. Davanti al Partenone dobbiamo veramente, da un lato, inchinarci e dire: "Ma come faceva l'uomo a trovare armonia, felicità, senza avere ancora Cristo!

Abbiamo poi lo Stoicismo. Epicuro è precedente allo stoicismo, ma ai tempi di Gesù era molto diffusa la dottrina epicurea, soprattutto a Roma, ma anche qui ad Atene se ne parlava continuamente. Vediamo questa seconda corrente con cui S.Paolo si confronta. E' lo Stoicismo, il cui capostipite spirituale è Zenone di Cizio che insegnava nella Stoà, in questo portico di Atene.

Lo Stoicismo era una dottrina che rifiutava la materia - era questo il suo limite - e in nome della vittoria sulla materia cercava un cammino spirituale. S.Paolo cita proprio un passo di uno stoico, "L'inno a Zeus" di Cleante, quando dice: "In Lui noi ci muoviamo, esistiamo e siamo". In questo inno stoico il politeismo antico si è trasformato sempre più in un monoteismo. Si afferma che Zeus abbia il suo nome - Zeus appunto - ma che in realtà non sia importante il suo nome. Il nome è soltanto un'immagine. L'uomo ha sempre più spiritualizzato, con lo stoicismo, l'idea di Dio per arrivare all'unità, alla sua semplicità. Questo inno a Zeus, che poi verrà citato da Paolo, dice così:

*Gloriosissimo tra gli immortali, dai molti nomi, sempre onnipotente, Zeus principio della natura che tutte le cose reggi e governi, salve. E' giusto infatti che tutti i mortali si rivolgano a te, poiché da te siamo nati, avendo in sorte gli uomini l'immagine di Dio, noi soli fra quanti esseri mortali vivono e si muovono sulla terra perciò a te voglio inneggiare e sempre cantare la tua forza, a te questo cosmo tutto che si volge intorno alla terra, obbedisce ovunque tu lo conduca e di buon grado a te si sottomette. Quale servitore nelle tue mani invincibili la folgore a doppio taglio, infuocata e sempre viva, sotto il suo colpo cadono tutte le opere della natura e, con essa dirigi il comune logos che in ogni cosa si aggira mescolandosi all'astro più grande e a quelli più piccoli.*

Qui c'è il nucleo della dottrina stoica, cioè l'affermazione che questo Dio che è unico, che è la sapienza di tutto, ha un logos che si diffonde in tutte quante le realtà. Massimamente nell'uomo ma poi in tutta la natura, nelle folgori, negli astri grandi e negli astri piccoli. Notate questo diventerà invece il dramma - lo vedremo fra poco - quando arriverà Gesù Cristo e dirà di essere lui solo il "Logos". L'uomo stoico pensa di trovare Dio nella natura o nelle cose, nella realtà spirituale di esse, ma non potrebbe immaginare ed accettare l'Incarnazione del Logos in un uomo concreto!

Eppure a quei tempi era il massimo di sapienza a cui si potesse giungere: percepire un'unità, un disegno, una provvidenza di Dio, che parte da Dio e abbraccia qualsiasi cosa e persona.

*Nulla avviene sulla terra senza di te, o nume, né sotto la divina volta celeste né sul mare, tranne quanto compiono i malvagi nella loro demenza.*

L'unica cosa che Dio non riesce a plasmare con il suo logos, è la stupidità, la demenza, la follia di coloro che compiono il male.

*Ma tu sai rendere perfette anche le cose smodate e ordinare le cose disordinate poiché ciò che non è amico diventa per te amico.*

Ecco c'è un'intuizione di chi è Zeus, di chi è l'assoluto.

E Paolo comincia a parlare con loro.

Un ultimo passo tratto dai filosofi antichi, per comprendere anche il limite delle loro posizioni. Dice così Lucrezio, che è un dei filosofi che, a Roma, si ispiravano al pensiero epicureo. Quando affronta il tema se gli dei intervengano nelle cose della terra - perché l'epicureismo diceva che gli dei esistono, ci sono, ma siccome sono felici, non si occupano degli uomini; non interessa loro la storia umana proprio perché sono felici, siamo noi che dobbiamo pensare ad essere felici - scrive così:

*Quali vantaggi in effetti la nostra gratitudine può mai elargire a degli esseri che sono beati e immortali perché si debbano decidere a fare qualcosa per noi, che novità poté mai dopo una sì lunga inattività, attrarli sì che volessero mutare l'antica esistenza. Cioè che cosa può spingere un Dio del cielo a venire ad occuparsi, lui che è beato, immortale, felice, di quello che è la nostra terra.*

Quale differenza con l'incarnazione, con il mistero del Dio fatto uomo, per la salvezza degli uomini!

Continuiamo a leggere il testo degli Atti e vediamo cosa succede in questo contesto in cui Paolo parla con queste persone, con gli epicurei e questi stoici. Essi lo conducono qui su, sul colle dell'Areopago:

*Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areopago, disse:*

*“Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione. Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo.*

*Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato; dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti”.*

*Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: “Ti sentiremo su questo un'altra volta”. Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmaris e altri con loro.*

Comincia questa riunione, simile ad un processo e S.Paolo comincia citando questo inno che abbiamo appena letto, questo inno a Zeus. Parla poi di questo altare al Dio ignoto – era usanza comune allora, guardate, ad esempio, il Pantheon a Roma che era dedicato a tutti gli dei, anche a quelli sconosciuti, per essere sicuri di non dimenticarne alcuno, oppure proprio all'altare al Dio ignoto, che è al Lapidario del Palatino di Roma; si faceva un altare anche per le divinità di cui non si sapeva il nome, per essere sicuri che Dio fosse comunque onorato. Paolo interpreta questa espressione in una maniera ancora più profonda dicendo: “Voi avete un altare al Dio ignoto perché voi non sapete, fino in fondo chi è Dio, voi intuite qualcosa di molto grande, però in fondo non

arrivate veramente a capire fino in fondo chi è veramente Dio, non sapete chi è Lui, vi è ignoto”. Interpreta la dedicazione di questo altare “al Dio ignoto” come una non piena comprensione del mistero di Dio. Paolo VI riprese questo passo alle Nazioni Unite quando, per la prima volta, un Papa andò a New York a parlare all’ONU. Disse appunto: “Quel Dio che voi non conoscete, noi lo annunziamo a voi”. Questo Dio non conosciuto che però ha chiesto agli uomini di cercarlo come a tentoni - pensate quando uno si muove al buio, in una stanza buia; l’uomo ha sempre cercato il bene comunque, ha cercato il piacere, la felicità, ha cercato la verità, la bellezza, ma, appunto, a tentoni, senza riuscire a trovarlo.

Dio ha fatto l’uomo perché non potesse non cercare Dio anche se Cristo ancora non era stato donato. Da quando l’uomo è stato libero e ha pensato, ha cercato di capire chi era questo Dio. Ma ora, e qui c’è il grande salto, Paolo dice: “Voi non dovete pensare che Dio sia come la vostra arte o la vostra immaginazione lo rappresentano”. Pensate a cosa Paolo aveva dinanzi, quando parlava di arte e di immaginazione – qui lo capiamo benissimo! Aveva in mente il Partenone, le statue delle divinità, queste cose meravigliose, Fidia, queste realtà bellissime, queste sculture.

Ma proprio qui è lo scandalo cristiano! “Dio ha deciso oggi di mandare un uomo che è suo Figlio che giudicherà tutti e la prova di questo è che Lui è risorto dai morti”. Tutto quello che Dio è, tutta la bellezza, la saggezza, il piacere, la felicità, l’uomo dove lo trova? Lo trova accogliendo Gesù Cristo, nella sua carne. C’è proprio l’espressione “uomo”, che è fortissima. “Questo uomo Gesù Cristo” è la rivelazione di Dio e non il Partenone e non tutta l’arte e tutta la filosofia! Ecco lo scandalo, ecco l’annuncio!

Questo è ancora il dramma di oggi. La New age, che cosa fa? Relativizza Cristo! Ritene che le sue idee su Dio – infinitamente più banali di quelle della grecità classica - siano meglio dell’incarnazione di Cristo. Le energie, i pensieri, gli angeli, quello che io sento, quello che dice il santone x o y.

Quello che prima era il massimo che l’uomo potesse fare – cercare Dio come a tentoni - oggi è la rovina dell’uomo, quando l’uomo riprende a farsi una sua idea di Dio che è banale, che è superficiale, che è di plastica, che è fatta di concetti orientali passati attraverso la semplificazione di sette americane. E l’uomo non si rende conto che quest’uomo, Gesù, è veramente la pienezza della rivelazione di Dio. Qui c’è proprio tutto il cristianesimo.

S.Paolo dice da un lato: “Dio non è lontano da voi”, ma, dall’altro, sa bene che però non è sufficiente dire questo. Molti direbbero: “Dio è in me, quindi io provo qualcosa, io sogno qualcosa, io vedo qualcosa, ecco, Dio è nella mia visione, nel mio sogno, nel mio pensiero, nella mia emozione”. S.Paolo dice invece: “Dio non è lontano da voi, ma Dio ha mandato quest’uomo con la sua prova sicura che è risuscitarlo dai morti.” E’ solo Lui che resuscita dai morti, il contrario di quello che diceva Lucrezio, che Dio non può venire a curarsi delle cose degli uomini. E dinanzi a questo annuncio che appunto è il Cristo completo che è il Cristo fuori di noi e solo dopo dentro di noi, noi capiamo la gente che dice: “Ci sentiremo un’altra volta”. Alla gente questo annuncio non interessa. Dicono: “Sì, ne parliamo domani. Adesso ho altre cose da fare più importanti”. Molte di queste persone non si lasciano toccare dall’annuncio di Cristo, altre invece prendono in giro Paolo: “Ma Cristo non è risorto, ma sono stupidaggini, ma cosa vuoi venirci a dire a noi, che esiste la resurrezione?” C’è la derisione da subito. Invece Dionigi l’Areopagita e Damaris sono i primi due credenti di Atene. Essi accolgono l’annuncio che questo uomo è veramente il Figlio di Dio mandato da Dio stesso per la nostra Salvezza ed è la luce di ogni vita.

Ecco, tutto questo è avvenuto proprio qui. Non sappiamo esattamente com’era costruito l’Areopago, però tutto questo è avvenuto in questo luogo, dopo che Paolo era stato cacciato da Tessalonica. Da qui Paolo ripartirà poi per raggiungere Corinto, dove già siamo stati.